

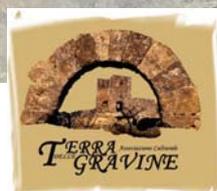
IL CAMMINO DELL'ANGELO

Quarto Grand Tour della Terra delle Gravine

Il taccuino di viaggio

di

Antonio Greco



IL CAMMINO DELL'ANGELO.

PRIMO GIORNO

Siamo già in ritardo. Siamo in tanti, mai stati tanti, alla partenza di un Grand Tour.



Una quindicina circa. Sostiamo accanto ai piloni della superstrada, dinanzi a noi spalanca le sue braccia la lama di Penziero, 11che ci attende per inaugurare il nostro viaggio. Non si concede per intero, il suo scenario: la sua andatura curvilinea è come il pudore, virginale e civettuolo, delle donne d'una volta.

Il tempo è bellissimo. Si prevedono temperature molto elevate, e lo saranno.

Molti dei viaggiatori sono imbardati alla leggera: onde risparmiare al proprio corpo ogni fatica evitabile, alcuni hanno infatti provveduto, nei giorni precedenti, a disseminare i terminali delle nostre prime due frazioni di viaggio con sacchi a pelo, materassini, dormi-ben, provviste di acqua e di viveri.

Il mio viaggio è espiazione: io indosserò l'imbardatura completa, dall'inizio sino alla fine: mi esalta e sostiene l'immagine di un oplita pesante della fanteria spartana, pronto a partire per le Termopili, certo della gloria, e del dolore che l'attende.



E' il primo anno senza Franco. Sento i destini di queste quindici persone aggrappati alle mie vesti: la soddisfazione o la delusione delle attese e le conferme che leggo nei loro volti sorridenti dipenderanno, per i prossimi quattro giorni, dalla bontà dei miei calcoli, dalla mia capacità di prevedere, accordare, collegare, organizzare, correlare. Il peso della responsabilità è grave, la cervice di Atlante scricchiola. Non resiste, ad un tale invito, ed infatti esplode, la mia ciclica emicrania da stress.

Il mio viaggio è espiazione, non assumerò pain-killers.

La mia ansia anticipatoria va già all'aleatoria cena a Monte Sant'Elia, il momento più vulnerabile del castello di carte che a tratti rappresenta in mente mia la costruzione di questo Grand Tour. I macchiavellismi messi in atto per questi primi due giorni

tessono una trama troppo complessa da descrivere e da seguire nel suo sviluppo: sarebbe come pretendere di riavvolgere il filo della razionalità nei labirinti surreali di un disegno di Escher.

Imperversano magliette movimentiste: I have a dream, il Parco delle Gravine, Più Salento, meno Cemento, Parchi puliti e via discorrendo. Sono pronte anche le nostre nuove magliette con il logo della Terra delle Gravine: belle, bellissime. Me ne adorno, prontamente. In breve la comitiva diventa uno sciame di calabroni neri. Penso già a crearne una nuova, recante il logo del Grand Tour.

Non distrarti. Pensa a quello camminato, di Grand Tour.

Molte facce nuove, fra cui una coppia di milanesi veterani di un altro Cammino devozionale, anzi il Cammino *par excellence* : la Via Francigena. Mi sento per un po' sotto esame.

C'è Bruno, accompagnato dalla sua dolce Terry, nuove acquisizioni della nostra famiglia: a loro pure (se non soprattutto) si deve il buon esito di questa edizione del Grand Tour. Senza di loro sarebbe stata un'altra cosa: diversa, forse non meno bella, di certo meno intrisa di fecondo sentimento. Sono felice per la presenza di Gioconda e di suo marito Michele, alla loro prima esperienza con i grandi disagi e le grandi passioni che solo il Grand Tour è in grado di muovere.

Ci sono Dino e Ilaria; avverto sempre, in loro presenza, la fragranza del fiore amoroso sbocciato fra le nostre anime nel corso e grazie ad un altro Grand Tour, il più felice. Chi mai immaginerebbe potersi celare, dietro quella smisurata massa di muscoli e di leve, una sensibilità da usignolo in amore! Chi mai potrebbe scommettere sulla lunga tenuta di quei passi da anatroccolo, leggeri come carezze sul terreno!



Ci sono poi Pino, ilare e simpatico sempre e comunque, Carmen, l'inabbattibile signora del Grand Tour, Loredana, da giorni non più nella pelle, preda della eccitazione per la partenza. C'è Nico, col quale condivido l'onore del titolo di *veterano del Grand Tour*. Per lui un'altra prova, con lui una dimostrazione: si può condividere una meta comune, senza sentirsi in gara, senza voglia di primeggiare. Il giorno in cui uno di noi dovrà rinunciare, sarà un bruttissimo giorno, per l'altro. C'è

Mimmo, c'è Pinuccio, leoni nella savana del Grand Tour. Con loro tanta voglia di parlare, di condividere.

Io invece non ho molta voglia di parlare. Ed infatti non parlerò molto, per tutti e quattro i giorni, sommerso dai miei pensieri, dai miei timori di non sbagliare, dalle mie ansie di non deludere.

Poi ci sono Zagor ed Ugo, raro esemplare di cane plantigrado, i primi cani *gran turisti*, seppure per poche ore.

Non è un viaggio per cani, il Cammino dell'Angelo.

Foto-ricordo di gruppo. Si parte, per il quarto Grand Tour della Terra delle Gravine.

Subito dopo l'imbocco della lama avviene l'incontro col nostro primo angelo, ritratto nella chiesa rupestre scavata sul suo fianco sinistro. E' come un'investitura cavalleresca. Siamo ufficialmente sotto la protezione dell'angelo con la spada!

Conosciamo bene la lama, per esserci stati più volte; non esitiamo. Ha visto anche l'esordio artistico della nostra associazione, per aver ospitato, in una delle tante grotte che cariano la sua ossatura calcarea, la lettura del canto nono dell'Odissea.

Nostalgia di speranza ancora palpitante.

Ed in effetti la nostalgia avrebbe dovuto colorare tutta la prima parte del viaggio: la versione originaria del Tour prevedeva infatti di transitare accanto alla masseria di San Barbato, un tempo molto lontano appartenuta ai miei avi materni. Qui trascorsi un'indimenticabile estate, qui ho lasciato una parte del mio cuore di fanciullo, qui la mia anima fu rapita dai profumi e dai colori della terra, e qui deve giacere, nascosta in qualche remoto anfratto. E' forse per questo che continuo a peregrinare fra le rupi ed i dirupi delle gravine, alla sua affannosa ricerca?



Sono già ritornato in quel luogo alcuni anni fa, 40 dopo quella estate, allora non ebbi tuttavia il coraggio di avvicinarmi, mi sentii rigettato indietro, in quel mio tentativo di riabbracciare uno dei momenti della mia vita che chiamo ... del "*tempo perfetto*", da una barriera di irriverenti case moderne che assediavano, come briganti selvaggi, quel sacro fortino della mia memoria.



Mi sentivo preparato, ora, ad un più sereno confronto con la realtà, ma siamo in terribile ritardo: rimando ad altra occasione il consuntivo del mio tempo.

Primo inconveniente. Ho mancato di verificare di persona la percorribilità della prima parte del percorso; solo relativa è quindi la mia

meraviglia, quando, giunti al termine di una stradiciola che ci avrebbe inserito nel percorso del Trattarello Martinese, una delle autostrade storiche di Terra jonica, troviamo un cancello che sbarra il nostro cammino. Nulla da fare; Gianclaudio sgattaiola come una lepre inseguita da una torma di segugi sui dirupi sovrastanti: muri dappertutto; siamo costretti a tornare indietro, per uscire da quel *cul de sac*. Ciò mi consente tuttavia di attraversare luoghi ove giacciono disseminati altri miei ricordi d'infanzia, contaminati anch'essi tuttavia di modernità irridente, capace sì di rapire l'oggetto dello sguardo (ha ingentilito quella ch'era l'aspra campagna di Mezzaquarta, attualmente lottizzata e contrassegnata con nomi anonimi di piante e di fiori, ha trasformato la bella villa d'epoca dello zio prete in un elegante resort), ma non di privarmi dei ricordi delle nostre visite domenicali, del suono dei passi sul brecciolino, delle conturbanti signore eleganti che, sedute nel patio sovrastante la scalinata d'accesso, chiacchieravano con mia madre, che di gioielli poteva sfoggiare solo noi figli, quelle loro gambe (lunghe e bellissime!) accavallate ...

Ci arrendiamo all'idea di procedere attraversando il centro abitato di Grottaglie. Forse Gianclaudio comprende il mio grande imbarazzo (ahi, l'emicrania mi fa scoppiare la testa!) e prende in mano la situazione. Te ne sarò a lungo grato. Attraversiamo la periferia della cittadina, dirigendoci verso il Tratturo Martinese percorrendo terreni a macchia e gariga. Seguiamo un sentiero che è come una sottile e serpiginosa ferita lineare di colore rosso-ruggine inferta sulla distesa multicolore della macchia a lentisco e cisti in fiore, poi su ampie distese di prati bianchi, gialli, viola Le mille tonalità del verde: poche settimane ancora, poi su di essi si verserà una enorme colata d'oro lucente, tenuta fluida dal soffio del vento. Prima che gli incendi estivi la ridurranno in cenere.

Resto sempre incantato, mentre seguo i volteggi aerei delle stipe, specie quando le guardo in controluce: se le fate della terra esistono davvero, di queste è tessuta la loro chioma d'oro e d'argento tinta.

Ogni passo calato sulle piante sprigiona dalle foglie frante il tesoro chimico in esse celato. Ne diviene satura l'aria intorno a noi, e noi a premere sui mantici dei nostri polmoni, e le nostre narici sono avidi di quei profumi, come un bimbo del latte che sprema dalle mammelle della madre. Ringrazio Aldo, per i suoi esercizi respiratori: giammai sazio, giù col diaframma!, per dar luogo ad altra ambrosia!



Camminiamo per alcune centinaia di metri lungo il bordo delle pineta di Frantella, poi vi penetriamo, ed è come l'alito fresco d'una ninfa benevola sulla nostra pelle, già riarsa e macerata per il sudore.

Non ricordo un Grand Tour con tanto caldo.

Ancora macchia, ancora drappelli di fate curiose distese per terra, le loro chiome d'oro e d'argento fameliche d'aria salutano il nostro incedere lento, precocemente affaticato.

Poi un tuffo nel paradiso. La lama di Buccito ad inizio di maggio è un dono: inatteso, immeritato, incondizionato. Restiamo incantati ed increduli, mentre penetriamo nella galleria verde splendente distesa sul fondo, abbracciati dalla generosità della terra.

Non credo nelle vibrazioni cosmiche, tantomeno in quelle ctonie, ma ogni volta che ho visitato questo *iper-luogo* ho avvertito sempre un brivido sottilmente scuotente.



Non è un fenomeno rilevante, morfologicamente parlando: soli pochi metri di profondità. Ma quanta sofferenza nei solchi erosi sul bancone tufaceo delle sue spalle, quanto

orgoglio nel grido (*io voglio resistere!*) lanciato da alcuni monoliti svettanti disseminati sui fianchi della lama, quanta energia prorompente nel rigoglio della vegetazione, quanta gioia incontenibile nel mormorio chiassoso dell'improbabile ruscello che scorre sul fondo, confuso a tratti nel frastornante gracidare delle rane e

nel chiacchiericcio amoroso degli uccelli! Gioia inattesa per i cani, che si ubriacano di quella frescura.

Penso a Riggio. Come sarebbe bello con questo sole e questo caldo tenere immersi i miei piedi già dolenti nel ribollire dell'acqua della cascata! Ma il mio imperdonabile errore alla partenza ha causato un incolmabile ritardo. Colgo un fiore di cisto, lo affido alla corrente del ruscelletto; alla remota possibilità che esso possa vedere la cascata affido la scommessa della realizzazione di un impossibile sogno, il più impossibile a realizzarsi, fra i tanti che coltivo in questi tempi.

Poi la storia della realtà si fa strada fra le nebbie delle suggestioni dorate, assume le forme di due profonde carraie scavate sul fondo della lama. Chissà com'era questa campagna, cinquanta, cento, mille anni fa? Che uomini viaggiavano, dove andavano, donde venivano, di cosa parlavano mentre progredivano nel loro viaggio, a bordo dei loro rumorosi carri? Mi sembra di ascoltare il cigolio stridente di ferraglia e di legno che avanza, sulla pietra nuda. Un canto solitario sovrasta quei rumori solitari ...

Usciamo dal paradiso. Siamo nel piano di campagna della Foresta. Era questa un vasto possedimento della Mensa Arcivescovile tarantina, signora di Grottaglie grazie alla generosità dei conquistatori normanni.

Costretta col tempo ad assistere al sorgere al suo interno delle tante masserie che tuttora ne contrassegnano il paesaggio, essa tenne tuttavia a conservare un'unica prerogativa, l'utilizzo esclusivo del frutto pendente delle querce. E lo difese gelosamente, ed energicamente. Poche di



queste sono purtroppo sopravvissute alla necessità dei dissodamenti ed al revanchismo anticlericale ed antifeudale ottocentesco, che nella distruzione dei residui boschi intravide il riscatto da secoli di soprusi e vessazioni. I filari disposti lungo le siepi, alcuni splendidi esemplari isolati, dispersi qui e là e lungo le strade, bastano tuttavia a segnare il bel colpo d'occhio su questa parte di paesaggio del Tarantino.

Passiamo dinnanzi a Masseria Sant'Angelo. E' il secondo angelo che incontriamo lungo il nostro Cammino. Qui era una piccola cappella rurale, dedicata per l'appunto all'angelo; ne fa cenno il solo verbale di visita dell'arcivescovo Brancaccio, avvenuta nel 1578. Poi il silenzio, l'eco della storia rimasta impressa nel solo nome della

masseria, che ne costituiva il patrimonio fondiario di corredo. Il fabbricato della masseria, a torre, è antico, circondato da muri vetusti: potrebbe essere ancora adeguatamente recuperata.



Ci fermiamo per fare colazione nei suoi pressi, sotto l'ombra di ciclopici alberi di ulivo, alcuni fra i più grandi da me mai veduti. Sembra il giardino del mago di Oz.

Proseguiamo, ci attende ancora molta strada, la più faticosa. Intorno 11 campagne moderne e masserie antiche, con nomi che fanno anch'esse d'antico: Celano, Melio, Castagna, Marroco, Carmine...

Superiamo il Tratturello Martinese per risalire la china dei Monti di Martina. Non c'è alternativa alla strada d'asfalto.

Chi mi ha privato del bellissimo colpo d'occhio di cui una volta si godeva volgendo lo sguardo verso Masseria San Domenico? Alcuni anni fa i suoi edifici erano una macchia bianca che si stagliava sullo sfondo verde intenso del bosco che dal piano risaleva per abbarbicarsi sulle falde dei Monti. Ora la parte in piano è tutta una colata di polietilene, ideata e vomitata da velleità speculative di molto corto respiro.

Appena giunti sul piano della Murgia lasciamo la strada per rendere omaggio al nostro terzo angelo. A poca distanza è infatti la grotta di Sant'Angelo a Franzullo, all'interno della quale sono segnate numerose croci devozionali, testimonianze di una lunga frequentazione culturale.



Il resto del viaggio sino alla nostra prima meta, Martina Franca, procede in una campagna che conserva solo a tratti le vestigia della Murgia autentica: avvallamenti e dolci rilievi avvicendantisi, ammantati ora di boschi, ora di macchia, ora invece affatto denudati; i seminativi segnati da specchie, terrazzamenti, muretti

a secco, doline. Qui e là trulli, lamie, masserie. Segni di civiltà contadina. Per tratti, sempre più ampi man mano che ci si avvicina al centro abitato, il paesaggio è invece

un'avvisaglia di modernità, con *vill*e di pessimo gusto alternate ad ancora eleganti dimore signorili della prima metà del Novecento.

Sarà la familiarità col contesto, ma non mi ispira granché. Del resto il percorso murgiano non avrebbe dovuto essere questo. Nel primitivo progetto avremmo dovuto infatti giungere da Ceglie, dopo aver visitato la bella grotta di San Michele. Fra Ceglie e Martina il paesaggio è meno addomesticato, più nervoso, contorto. Più in sintonia con il mio stato d'animo. Attribuendo agli altri compagni di viaggio la mia atimia, cerco giustificazioni, risposte a domande non poste, forse neanche pensate: si lo so, non è un gran che, ma è un tragitto di ripiego, non è mia colpa, la vostra delusione.

Solo il passaggio dinnanzi alla villa di Ruggiero, con i ricordi dei bei Ferragosto lì trascorsi, sollecita un moto del mio animo. Guazzabuglio emotivo-affettivo. Come sempre, quando percorro col mio pensiero gli ultimi 4-5 anni della mia vita. Non resisto. Chiamo il mio amico al telefono. Lui è con la sua bella famigliola, vicino Ravenna, in attesa di ascoltare Massimiliano Morabito, cistranese. Con le poche parole reciprocamente scambiate veicoliamo un incrocio di emozioni di terra cara e lontana.

Non riesco a stare nei tempi. Da Martina Teresa sollecita il nostro arrivo, si è impegnata con il custode della chiesa per un'orario che, sebbene preventivato, risulta nei fatti impossibile da rispettare. Non abbiamo le ali ai piedi! Litighiamo. Forse il vero oggetto del diverbio è in realtà un altro, che resta innominato.

Finalmente giungiamo alla meta. Sono ormai le otto passate. E' il crepuscolo. La luce è però bella. Verranno belle riprese, mi dico, mentre abbraccio Teresa. Pace, temporanea.

La chiesetta di San Michele, presumibilmente di origine medievale, sorge, accanto ad un'altra chiesa dedicata alla Madonna di Loreto, sulla via che conduce a Ceglie. Ornata di deliziose statue di santi lungo il coronamento dei muri perimetrali e del timpano frontale, è un piccolo gioiello architettonico. Al suo



interno, in un angolo è anche una piccola grotta, il primitivo insediamento culturale, dedicato all'arcangelo; lungo le pareti interne corrono belle immagini di arcangeli, guardati con sguardi tuttavia troppo stanchi, per essere godute.

Ci attende la parte conviviale del viaggio, affidata alle cure di Fabrizio, responsabile di un punto vendita di prodotti del Commercio Equo e Solidale. La cena è bella, oltre che buona. Ci hanno raggiunto tanti altri amici: Tore e Maria Vittoria, Floriana, Damiano; per alcuni minuti si uniscono anche Amelia e Roberto, catturati dal nostro entusiasmo mentre cercavano una "loro serata" nella capitale murgiana.

E' tempo di prestare ai nostri stanchi corpi un meritato risposo. Molti ricorrono alla ospitalità degli amici martinesi e si concedono un'altra notte su un regolare letto d'ordinanza. Il mio viaggio è espiazione, rigetto le iterate offerte. Dormirò in sacco a pelo, condividendo il disagio con gli altri viaggiatori cui non è stata offerta quella opportunità.

Il mio viaggio è espiazione.

E' notte. Non dormo

Il mio viaggio è riparazione.

Il mio sonno è solo illusione di risposo.

Il mio viaggio è emendazione.

SECONDO GIORNO

A partire dal mattino del secondo giorno il granturista vive il *miracolo dell'attivazione*, che si ripeterà ad ogni risveglio nei giorni successivi del viaggio.



Si tratta di un fenomeno che richiama, nella successione di tre distinte fasi, qualcosa della dialettica hegeliana. La prima, detta *ottimistica*, coincide con il momento del risveglio, ovvero, se non si è avuta la fortuna di aver dormito su un vero e proprio giaciglio, al termine del dormiveglia che sostituisce la beatitudine

del sonno. E' allora che, nell'apparente dileguarsi di tutto il corteo di dolori ossei, muscolari e articolari che la sera prima lo avevano tenuto obbligato a schiena in giù e che l'avevano tormentato nella lunga e sofferta fase dell'addormentamento, egli avverte la mantenuta promessa insita nella parola *ristoro*, onde è pervaso da euforica soddisfazione. Tale sensazione di ritrovato ed insperato benessere riceve tuttavia un sonoro schiaffo non appena il viaggiatore pone il suo primo piede a terra e fa per raggiungere il bagno o il primo cespuglio all'uopo confacente. La sensazione provata, ulteriormente aggravantesi man mano che progredisce verso l'agognata destinazione,

è quella di essere legato con un filo spinato ad un palo, nelle situazioni più fortunate di vivere su Giove, schiacciato da una terrificante forza di gravità, obbligato a sostenere un peso enormemente superiore alle proprie possibilità. E' la fase *robotica*, in quanto egli si muove in maniera non



molto dissimile dalla prime macchine metalliche, quelle della nostra infanzia, naturalmente. Prima o dopo, in genere occorre una mezz'ora circa, prende vita la terza fase, quella *realistica*: come se il moto avesse attivato un efficientissimo sistema di pompaggio con l'immissione di un miracoloso olio lenitivo nel microcircolo del dolore, il viaggiatore riesce man mano a divincolarsi da quell'abbraccio che lo tiene incatenato, l'impaccio doloroso si scioglie, i movimenti si fanno più normali, o quasi. Riesce infine a riconquistare le caratteristiche posturali realizzate dall'uomo dopo milioni di anni di evoluzione. Prende quindi a parlare con il proprio corpo.

E' solo a partire da quel momento, infatti, che il viaggiatore non può più evitare di dover quotidianamente tirare i conti con il proprio corpo.

Ti guardi, ti osservi. Seriamente. Sinceramente. Nessun infingimento. Nessun trucco. Sei tu, da solo, di fronte ai tuoi limiti ed alla tua forza. Gli parli, poni domande; ed ascolti, se sai ascoltare.

I miei punti critici sono il tallone d'Achille (non è una metafora, ho una vera borsite achillea) e l'anca destri (che per il gran bene che mi voglio ospiterebbe una banale, ma a tratti dolorosissima, borsite epitrocanterica: non oso pensare trattarsi di un principio di artrosi!). Con le continue



sollecitazioni che ricevono nel corso del viaggio mi provocano un dolore sempre più pungente. Quel brutto giorno che dovrò rinunciare al mio Grand Tour, sarà per il dolore intrattabile a qualcuno di questi trigger. Quando però la mattina di domenica 2 maggio, secondo giorno del nostro Cammino dell'Angelo, mi sono svegliato nel retro del locale di Fabrizio i conti con i miei acciacchi non tornavano, non tutti per lo meno. Si certo, come nel duomo di Napoli a San Gennaro, anche quella mattina si stava ripetendo il consueto *miracolo dell'attivazione*, ma ecco profilarsi una nuova ed inedita minaccia: la puleggia della



caviglia sinistra rimane dolente, anche dopo iterati tentativi di riscaldamento. Passerà? O è l'inizio delle fine? Il dubbio mi tormenterà per tutto l'arco della giornata: giunta al termine, per qualcuno di quei moventi che fanno grande il miracolo della vita e superiore a qualsivoglia rimedio scientifico la *vis sanatrix naturae*, il dolore scemerà, nonostante il 35 chilometri abbondanti di tragitto percorsi.

Raggiungo, che sono ancora nella fase robotica, la sala ove nel frattempo si è adunata la comitiva, compresi anche coloro che sono stati ospitati nelle case degli amici martinesi. Il clima non è festoso come quello della partenza, non è spumeggiante

come quello della sera prima. Troppi sono doloranti, i nuovi granturisti appaiono preoccupati: paiono catapultati in un corpo che non riconoscono come proprio.

L'apparecchio della colazione è superbo. Fabrizio è stato un ospite eccellente!

Prima di partire mi si avvicina Loredana, con un pacchettino, dal quale estrae gli speciali cerotti per i piedi. Mi invita a sedermi, mi toglie le calze, metto a nudo le mie dita già segnate da bolle gonfie e dolenti. *“Ma come pretendevi di camminare in queste condizioni?”*, mi fa col suo consueto tono falsamente adirato, da mamma severa. *Il mio viaggio è espiazione*, sto per dirle, ma temo non comprenderebbe (rifugge il dolore, la mia Loredana!), mi limito a farle una carezza.

Eccola prendersi evangelicamente cura dei miei piedi, l'amorevole. *E' valsa la pena ... avere qualche patimento di cuore, per questa fanciulla*, mi dico, *per poter vivere questo momento*.

Mi guarda, le sorrido.

A piazza san Francesco (che poi è piazza Mario Pagano, eroe e martire della rivoluzione napoletana del 1799) si unisce una comitiva di massafresi. C'è anche Mimino, vecchio compagno di Legambiente: faccione bonario, buona persona. Sono felice di averlo con noi. Prima ancora di salutarmi *mi intima* di sottoscrivere la tessera alla Terra delle Gravine. Molte volte aveva già espresso tale desiderio, ma ora non mi trovavo la tessera, ora un blocchetto per appuntare i dati, ora non avevo il resto. Questa volta non posso sfuggire.

Ma perché tanto spesso faccio di tutto per apparire superbo?



Seconda partenza stentata. Abbiamo il problema degli approvvigionamenti per la giornata. Per fortuna a Martina, nonostante sia domenica, molti negozi sono aperti, quindi la colazione non pone problemi di sorta. Il dilemma si pone invece per la sera, a Monte Sant'Elia. Nonostante il mio appello i

tradizionali canali di supporto che nelle edizioni precedenti hanno garantito il rifornimento dei viveri nei punti critici non hanno risposto.

Sin dalla prima strutturazione di questo Grand Tour era questo il punto più vulnerabile, e per non fare la figura del superbo avevo anche sollecitato il soccorso dei citati canali. Dato però che ogni effetto è conseguenza di una storia, la storia dei miei rapporti con questi *canali* non poteva avere altro esito che il deserto intorno al mio appello. *Mea culpa. Culpa mea.*

Non so se nella costruzione e nella conduzione dell'associazione son più le amicizie che ho costruito o quelle che ho distrutto, nonostante il mio gran da fare. Per fortuna però che anche nel deserto attecchisce, prima o poi, nuova vita: prima timidamente, poi con forza sempre crescente.

E' stato così che per la serata di Monte Sant'Elia si è messa in moto una complessa macchina organizzativa, che in sede di consuntivo non ha fatto in alcun modo rimpiangere i fasti conviviali di un trascorso *tempo perfetto*.

Troppo complessa, tuttavia, la sequenza dei passaggi, per fare di questa seconda giornata di Grand Tour una giornata per me tranquilla. Nella speranza di non dimenticarne alcuno, ricostruisco i passaggi: verso mezzogiorno Teresa sarebbe andata dal macellaio per comprare una considerevole quantità di



carne (bombette e salsiccia) che subito dopo avrebbe dovuto depositare presso il locale di Fabrizio. Qui sarebbe nel pomeriggio giunto Bruno (il quale il giorno prima aveva dovuto rinunciare alla sua fetta di Grand Tour per sopraggiunte bolle ai piedi), avrebbe recuperato il tutto e l'avrebbe condotto a Monte Sant'Elia in serata.

Mi gira la testa ... mi tormenta un dubbio: se qualcuno degli anelli della catena viene meno? Non oso pensare alle conseguenze.

La cervice di Atlante scricchiola sinistramente. Mi agito mentalmente, come in gabbia.

Io mi sarei caricato tutto indosso, sin dalla mattina. Il mio viaggio è espiazione, nella gran parte dei granturisti prevale invece il desiderio di risparmiare tutta la fatica evitabile.

I machiavellismi hanno in ogni caso comportato l'accumulo di un grave ritardo nella tabella di marcia. Tocca semplificare il percorso. Avevo programmato un itinerario che ci avrebbe risparmiato il transito per la zona industriale di Martina, ma nelle presenti circostanze allungheremmo il cammino. Non possiamo permettercelo. Turiamoci il naso, o meglio, montiamo i paraocchi, per i primi chilometri almeno.

Direzione: la strada per Mottola, per la Murgia propriamente detta.

I capannoni delle fabbriche tessili si susseguono, invadono come propaggini cancerose la campagna. Un'idea cupa di crisi aleggia nell'aria, nonostante la bella giornata di sole ... la sensazione del tradimento, del risveglio da un sogno, del fallimento di una speranza.

Qui e là sopravvivono trulli e masserie. Le belle masserie paiono prendersi gioco dei fantasmi che li circondano, rivendicare, nella loro plurisecolare r-esistenza, la propria intonsa capacità di sopravvivere a se stesse, alle proprie crisi.

Erano una volta campioni di un'*industria* preindustriale, sopravvivranno all'era post-industriale prossima ventura.

Raggiungiamo finalmente il tratturo che ci condurrà per lungo tratto del nostro percorso. Dapprima corre nella bella e addomesticata campagna martinese, fra vigneti, orti e trulli contadini; poi guadagnano sempre più spazio le masserie, le aziende moderne, i pascoli, i boschi ed i seminativi, sui quali campeggiano ondeggianti ora vaste ora minute chiazze rosso-vinose di trifoglio sanguigno.

Ad un certo punto la strada si chiude al traffico veicolare. Lo sbarramento è come una porta per l'ingresso in un altro mondo, migliore, o l'uscita da un altro, peggiore. Inizia quella che il compianto Italo Palasciano definì una *lunga via erbosa*, sopravvissuto chissà in virtù di quale miracolo alla smania della bitumazione ad ogni costo.

Il Grand Tour è un sublimato di eccessi. Per menti e corpi infiacchiti dalla routine domestica, esageratamente grandi sono le distanze, incomprensibile la sofferenza fisica, strabocchevole la bellezza di certi luoghi, esorbitante la quantità di stimoli che investe i



viaggiatori. Si fa fatica a coglierli, ad analizzarli distintamente come ciascuno meriterebbe, a tradurre le sensazioni in percezioni. Per goderne uno per uno, per serbarne il ricordo, per raccontarli, per non dovere, giunti al termine, provare la sensazione di essersi persa un'occasione, pensiero che tormentava e confessava Nico mentre rientravamo a Taranto.



E' questo il caso del tratturo di Gnignero. Fisicamente è un lungo nastro di territorio racchiuso fra due file di muri a secco, rivestito ora da macchia, ora da impenetrabile boscaglia, ora invece ridotto a comoda carrareccia. Interposto fra le strade che da Martina si dipartono per giungere a Mottola (a Nord) e

Massafra (a Sud), corre immediatamente a Sud della masseria di Gorgofreddo, nella quale l'Azienda Forestale alleva i cavalli murgesi. Quando vi sfiliamo dinnanzi non siamo tanto fortunati, quanto lo fui io un pomeriggio d'un paio di settimane prima, allorquando potei assistere al rientro dei cavalli dal pascolo nel bosco.

Quale spettacolo di eleganza coniugata a potenza insieme, in quella mandria di murgesi che al galoppo guadagnava le stalle! Era quasi il tramonto, quando le ombre s'allungano e la resistenza dell'animo s'allenta, divenendo troppo facile preda di



malinconico languore. Mi sentii eletto, in quel momento, per poter vivere quella condizione dello spirito senza aver officiato alcun sacrificio divinatorio, senza averne alcun merito, in quel posto speciale, con persone per me speciali (Loredana e Teresa). Ma forse, come accade per la più ricercata delle ricette,

qual'è quella della felicità, sono soprattutto i buoni ingredienti a decretarne il successo.

Nonostante tuttavia il giorno del nostro transito la coincidenza con quel momento di estasi non sopraggiunge, l'ambiente trasmette comunque sensazioni speciali, suggerite da qualcosa che avvertiamo essere al tempo stesso storia di vita e di uomini.

La natura si mostra per lo più come macchia rada, con la medesima discrezione di una donna autenticamente di classe, che, consapevole del proprio *appeal*, si limita a non fare nulla per meravigliare, non ha bisogno di eccedere; forse è per questo allora che maggiormente risaltano i suoi gioielli più preziosi, come, disseminate lungo il nostro percorso, una straordinaria varietà di orchidee e le incredibilmente belle peonie: troppo attardato, per queste ultime, il nostro passaggio, per ammirarne lo splendore, non abbastanza, per me, per non ricordarmi una giornata speciale! A tratti tuttavia la natura si veste di orgoglio ed indossa l'abito della gran festa, quello migliore, ed è allora bosco maturo: multicolore, multisonoro, multiodoroso ... multivitale. A tratti infine, nello slancio di riconquistare a viva forza lo spazio reso disponibile dall'abbandono umano, diviene nervosa, graffiante, esuberante ... impenetrabile.

Entriamo allora in competizione, la violiamo facendoci spazio fra pungenti biancospini, rovi, liane di salsapariglia e di clematidi.

Dobbiamo alla fine rinunciare. Superiamo i *pareti* e camminiamo rasentandoli, lungo i bordi dei campi adiacenti. Ho impartito ferree raccomandazioni al fine di non danneggiare i muretti a secco e per limitare al minimo possibile i danni ai seminati.

In lontananza ci scrutano i proprietari dei fondi; aleggia nell'aria la loro preoccupazione, ma forse ancor più la meraviglia per quella inusuale sequenza di persone che, spuntata come dal nulla da quello che conoscono come un'impenetrabile foresta, procede sotto carichi inverosimili in fila indiana lungo il limitare dei loro campi.

Fa molto caldo, ma meno del giorno precedente. C'è tanta luce, bella luce. Verranno belle riprese, penso di continuo.

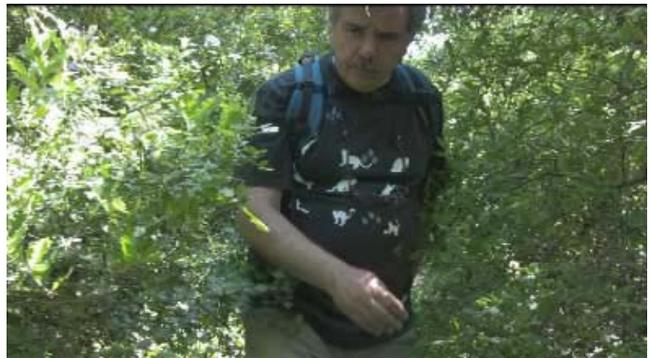


Camminiamo in silenzio, i sensi sovraccitati ed allertati per cogliere ogni possibile vibrazione, assorbire ogni sensazione. Eliminato il brusio di fondo della modernità, quei 40-50 decibel di rumore che tiene impegnati, a prescindere da ogni contenuto semantico, la nostra mente, lo spettro del percepibile si allarga a dismisura, sino a farti sembrare assordante anche il tuo respiro, il tuo cuore che martella per l'emozione.

E' il contesto ideale per Pinuccio, per tenere le sue lezioni di ecosofia *en plein air*.

Al di là dei muri a secco che ci tengono separati dal mondo del lavoro, le tracce della realtà incombono. Di rimando, mi ricordano che questo luogo è stato, e soprattutto, una strada: proviene da un luogo, va verso un altro, serviva a spostare da questo a quello persone, animali, mezzi di trasporto. Ha una storia, un inizio, una funzione; ha assistito ad eventi, ha concorso a determinare processi storici, cicli e congiunture economiche.

Troppi anni trascorsi sulle sudate carte d'archivio mi sottraggono dalla meraviglia che colpisce i sensi del viaggiatore sprovveduto, mi restituiscono allora alla realtà vera di quei luoghi, che erano strade di lavoro, del duro lavoro di pecorari, caprai, porcari, bovani, cavallari, che stagionalmente effettuavano la transumanza, conducevano il bestiame dei loro padroni verso i pascoli più idonei, ovvero alle fiere di Gravina e di Venosa: *pecudes pro pecunia*. Nulla di più lontano quindi dal senso più genuino della loro storia, per questo luogo, del silenzio e del senso di abbandono che al presente pare regnarvi. Come sa essere assordante dentro di me, certo silenzio, ingombro di immagini, certa solitudine. Basta saper ascoltare, saper guardare.



Mi sforzo di vedere oggetti reali, di sentire suoni reali, di tenere stretta l'attenzione a pensieri d'oggi ... ad essi mi aggrappo per impedirmi d'affogare nella gola del tempo, di cedere a certe voci di dentro, di morire di nostalgia ... per tempi mai vissuti, ma che tuttavia avverto come miei, per i quali sento di poter piangere o ridere, gioire o soffrire.

Mi ritrovo a pensare a voce alta, rivolgendomi a Nico: *“Scusa la banalità. Ma non so cosa darei per essere stato presente, con la sensibilità e la cultura mia di oggi, in questo luogo ... non saprei ... duecento anni fa! Mi figuro il continuo via vai di greggi belanti ... le masserie qui intorno pullulanti di vita: lavoratori che arano, che potano, che seminano, che zappano ...”*

Il veterano annuisce, poi: *“Sai io ho vissuto il crepuscolo di quell'epoca di cui parli, nella masseria dei miei nonni, a Nuova Siri. Ho visto i contadini che aravano col loro paricchio, non c'erano ancora i trattori di oggi. Questi profumi mi sono familiari.*

Anzi”, continua rivolgendo lo sguardo verso un campo dove è da poco stato raccolto il fieno e dal quale proviene un inebriante profumo di clorofilla, “*lo senti l’odore dell’erba sfalciata? Per me ... questo è il profumo della mia infanzia*”.

Forse Nico è più tosto di me, o è più bravo a fingere, o a nascondersi. Comunque non mi sembra commosso. A me invece spunta una lacrimuccia ... di simpatia. Così, tanto per cambiare, di questi tempi ...

Emergiamo da questo tuffo nel paradiso con un ultimo dono di questo luogo stupendo ... una visione che non potrebbe essere più in tema: lì dinnanzi a noi, come appollaiata dentro un nido adagiato sulla sommità verdeggiante d’un gruppo di alberi, si staglia l’elegante profilo d’una serie di svettanti *lamie* addossate. Sovreccitati per il continuo succedersi di sensazioni e impressioni rinvenienti apparentemente da un mondo *altro*, ci attardiamo nell’illusione che quel che vediamo sia il castello vagheggiato nei nostri sogni di distacco dalla realtà, stentiamo a credere che sia solo un effetto ottico di sovrapposizione, che sia solo Masseria Carrucola.



Siamo tornati sull’asfalto, una striscia sottile che occupa solo parte di quello che una volta era stato un luogo non dissimile da quello appena lasciato, un altro tratturo erboso. Non siamo discesi all’inferno, grazie allo scarso traffico veicolare che ci lascia indisturbati, ma basta ad interrompere l’idillio fra la nostra mente ed i nostri sensi, nonostante intorno ci sia la medesima luce, i medesimi suoni, i medesimi odori.

Molti di noi sono già stanchi. E’ bastato lasciar trapelare la possibilità di proseguire diritto per raggiungere con un molto più breve tragitto Monte Sant’Elia, ed ecco che un gruppo di viaggiatori decide di distaccarsi e di anticiparci. E’ la prima volta che prende corpo una simile *jacquerie*, non ne sono entusiasta, di rimando faccio l’antipatico: “*Se vi perdete, però, non rivolgetevi a me!*”

Come se fosse mai possibile per me restare indifferente all’idea di Gioconda (la capopopolo!) dispersa nei boschi della Murgia!

Noi altri proseguiamo invece secondo il tragitto prestabilito, dirigendoci verso il bosco delle Pianelle.

Questo rappresenta un antico patrimonio della comunità martinese, da essa difesa con le unghie e con i denti sia contro le pretese delle comunità confinanti (tarantini, massafresi, mottolesi) sia contro quelle del suo feudatario. Con legge regionale del 23 dicembre 2002 è stato trasformato in Riserva Naturale Regionale Orientata ed è divenuta una meta molto frequentata di ciclisti, di escursionisti e di semplici gitaioli fuori-portisti.

Non siamo riusciti a recuperare il ritardo accumulato alla partenza; abbiamo un appuntamento al centro visite del parco con alcuni amici, Teresa, Floriana, Bruno e Terry. Non abbiamo scelta, dobbiamo anche noi operare una variante al percorso, non discenderemo nella gravina delle Pianelle per poi risalire una volta giunti all'albero del Capitano. Del resto ci siamo stati alcune settimane fa, il *dies horribilis* dell'acquazzone alla grotta del Sergente Romano, del conseguente semi-assideramento.

Prendiamo una lunga strada bianca che ci conduce a Masseria Pianelle. Lì troveremo una rivendita di prodotti dell'azienda, ci assicurano. Abbiamo ancora uno spettro da scacciare, quello della fame.

Il paesaggio intorno diviene sempre più movimentato, compaiono alcune lame via via sempre più profonde; la vegetazione, dapprima rada, cespugliosa, si eleva, diviene sempre più folta e racchiusa, il verde vira da quello tenue delle roverelle e dei fragni appena sbocciati verso quello intenso e scuro della lecceta.

Giungiamo alla masseria, che conserva molto poco, se non nulla, della struttura originaria, fatta eccezione per una serie di arcate che però, apprendiamo, stanno per essere anch'esse tampagnate per adibire l'ambiente interno a sala da pranzo. In genere quando veniamo a conoscenza di simili stravolgimenti architettonici rivolgiamo domande, muoviamo obiezioni, formuliamo persino suggerimenti, qualora l'interlocutore lo consenta. Questa volta invece mi trovo ad annuire con lo sguardo e ripetere “*Si, si*”, mi informo dei tempi previsti ed avanzo persino la promessa di far tappa lì l'anno venturo. Sì ... sono proprio io, l'autore di simili scempiaggini, Antonio Greco, presidente della Terra delle Gravine, una lunga militanza in Legambiente, veterano di mille battaglie contro gli stupri urbanistici!

Ma cosa mai può mandare a gambe all'aria una tanto onorata carriera?

Bisognava esserci. Dopo aver lanciato un'occhiata alla deludente struttura della masseria, nella frustrante ricerca dei minuti frammenti originari sopravvissuti alle moderne ristrutturazioni, mi libero del pesante fardello espiatorio e faccio il mio ingresso nella rivendita dei prodotti ...

Entro in un luogo relativamente buio provenendo da uno al contrario molto luminoso, eppure per ciò che provo è come se fosse la situazione opposta.

Sono abbagliato.

Di fronte a me è lo sguardo intenso di una fanciulla dalla bellezza fuor d'ordinario, che mi chiede, sforzandosi di trattenere la propria curiosità, cosa desidero. Il mio



primo pensiero: *Grazie, madre Africa, non ci porti solo lo scirocco caldo e appiccicoso ... la sabbia frammista nella pioggia d'aprile! A te dobbiamo anche questo miscuglio sapiente di verde, di grigio, di azzurro e di nocciola che dona agli occhi di questa donna la profondità, la fierezza dello*

sguardo dei Tuareg dei deserti magrebini! In questo momento di contemplazione sento di perdonare i nostri turbolenti dirimpettai che dalla Barberia per secoli sono approdati sulle nostre coste compiendo saccheggi, ruberie, distruzioni ... In tale stato di grazia ridimensiono anche le conseguenze dello sbarco dei Saraceni in Taranto, il 15 agosto del 924: nella realtà deve essersi trattato di poco più che una birichinata compiuta da un gruppo di giovani esuberanti, altro che distruzione dalle fondamenta della nostra città, come talune fonti, male informate e tendenziose, hanno pure affermato! Del resto, non era Ferragosto?

La frazione maschile dei grandturistiche sta lì appiccicata al bancone, ordina e divora mozzarelle dopo mozzarelle; la frazione femminile resta invece fuori. Si origina qualche frizione, proprio laddove meno te lo aspetteresti ... Inaugurando un ruolo che non è generalmente mio, provo ad alzare la posta, fornendo risposte a domande non fatte: perché viaggiamo, da dove veniamo, dove andiamo, di dove siamo. Dino mi fa da spalla ... a me che non sono mai riuscito a fare altro, nella mia poco fortunata carriera di seduttore!

La fanciulla non resiste. Troppo giovane per decrittare correttamente il messaggio di inebetimento tradito da sguardi e discorsi di questi uomini per lo più attempati ma non ancora in disarmo, si interessa sinceramente al nostro viaggio e vuol dare il



proprio contributo. Ci assicura la fornitura della trentina di uova necessarie per la megafrittata agli asparagi pianificata per la serata, utilizza la grattugia elettrica di casa per grattugiare il formaggio alla medesima destinato. Quando, dopo oltre un'ora di andirivieni, guadagniamo l'uscita, la

fanciulla lascia il bancone per continuare a parlare con noi, divertita dalla indubbia singolarità della nostra comitiva. Tradisce un compiaciuto sorriso quando coglie lo sguardo indiscreto del mio occhio digitale, nel mentre consacro a futura memoria quel campione di bellezza, come per caso catapultata dal vento del Sahara nel cuore del parco delle Pianelle, per rinfrancare lo spirito dei viaggiatori del Cammino dell'Angelo.

Lo scompiglio è perdurato a lungo ed ha causato l'ingigantimento del ritardo. Mi accorgo di essermi dimenticato di coloro che sono all'area attrezzata ad attenderci ... Il solo Nico pare aver resistito a quell'impatto devastante. Eppure, più a fondo sollecitato, persino il suo baffo da gogoliano *eterno marito*, è parso, ad un certo punto, scomporsi.

Provo a fare il serio. Millanto: *Se davvero l'anno prossimo decideremo di dedicare il Grand Tour ai luoghi del brigantaggio, dobbiamo vedere di utilizzare al meglio questa sistemazione.*

Loredana: *E di qui si passa? Fa parte del giro dei briganti, questo posto?*



Mi chiedo: *Ma dov'era questa donna mentre parlavo del sergente Romano?* Sono però in stato di grazia, faccio il simpatico: *Lo facciamo passare!*

Risatina (non sono tipo da risate ... di corpo).

Giungiamo al centro visite delle Pianelle. Lì facciamo la nostra sosta, lì ci hanno atteso i nostri amici. Ci sono Bruno e Terry, i nostri angeli custodi, con l'immane termos di caffè fumante: sempre pronti, nei luoghi più improbabili, ad esaudire ogni desiderio, capaci anzi di anticiparli, a soccorrere, a correggere dimenticanze. Ci sono poi Teresa, la quale, granturista a mezzo servizio, ci seguirà poi sino a Monte Sant'Elia, e Floriana, la più *idealista* fra i gran turisti, che al solo sentir parlare dei restanti 20 e passa chilometri mancanti alla meta, ci fa dono cortese della propria simpatia e si dilegua.

Un gruppo di gitaioli fuoriportisti si intrattiene a chiacchierare con Loredana, le pongono le consuete domande: di dove siamo, da dove veniamo, dove andiamo ... perché? ... Ingenuamente lei risponde trattarsi di *Un pellegrinaggio dedicato all'arcangelo Michele* ed altro. Sconcerto generale ... Paiono intimiditi, di fronte a intenti così altisonanti, nell'offrirci il loro limoncello fatto in casa.

Inizia la discesa verso il piano di Vallenza. Giunti sotto i Monti di Martina incrociamo il Tratturo Martinese, parte di una delle più importanti strade di lunga percorrenza della nostra provincia, insieme naturalmente alla Via Appia. Tramite questo percorso gli abitanti del Salento centro meridionale potevano raggiungere Napoli senza transitare né per Taranto né per Bari. Il tratto da noi percorso è asfaltato, non conserva nulla della sua lunga storia, ma il suo anonimo presente non vale a sedare le mie *voci di dentro*, che veementi riprendono a sussurrare. Troppe storie sono successe su questa lunga via.



Il paesaggio intorno ha acquisito le forme regolari del piano pedemurgiano, ma resta dominato dai seminativi e dalla zootecnia. Prima di giungere a Vallenza ammiriamo un campo sul quale, mentre la mietitrebbiatrice è intenta a raccogliere il foraggio, si aggirano nugoli di rapaci a caccia

di insetti e di animaletti; più in là è invece una mandria di vacche podoliche al pascolo ... No, non sono tutte vacche, non avevo notato il ponderoso toro che procede placido verso di noi con sguardo compassato, non intravede in noi una minaccia al dominio assoluto del campo da lui detenuto.

Però ... complimenti per gli attributi!



E' una delle più interessanti novità della storia della nostrana zootecnia, il ritorno di questa razza nei pascoli della Murgia. Rustica, poco esigente, intollerante delle mungitrici e delle stalle anguste, amante dei boschi e dell'aria aperta, produttrice di

modiche quantità di latte ricco di grassi: tutte caratteristiche negative nella cultura economica sino a non molto fa dominante, onde era giunta sull'orlo dell'estinzione; tutte caratteristiche favorevoli nella prospettiva delle produzioni tipiche e di qualità, che rappresentano l'unica strategia possibile per sopravvivere nel difficile momento congiunturale attraversato dalla moderna agri-zootecnia.

Giungiamo che è ormai pomeriggio inoltrato a Vallenza. E' questo l'unico esempio noto di quello che chiamo *villaggio masseriale*: un gruppo di masserie sorte per non-



ho-ben-capito-per-quale-motivo tutte insieme intorno ad un immaginario unico cortile. Forse vi concorse l'essere la contrada una sorta di ombelico stradale, in quanto vi convergevano, oltre alla strada che connetteva il Salento con il cuore dell'allora Regno di Napoli, altre importanti vie, come quelle che collegavano Massafra con Martina Franca e Taranto con Noci. Da qui si

dipartiva inoltre un passaturo che, penetrando nella gravina del Vuolo, si immetteva sulla strada Martina-Mottola. Anche la qualità dei terreni spingeva gli uomini a competere per accaparrarsela. Ed infatti a lungo se ne contesero il predominio le tre comunità interessate, i martinesi (che alla lunga ebbero la meglio), i massafresi ed i tarantini.

E' facile comprendere come in tale situazione il territorio di Vallenza sia stato teatro di numerosi episodi drammatici, protagonisti, in pari misura, rappresentanti delle istituzioni pubbliche, galantuomini, baroni, sgherri, briganti ed avventurieri d'ogni risma.

La testa mi frulla come un frullatore ...

Nei pressi del villaggio è una graziosa chiesetta rurale di origine medievale; dedicata un tempo alla Madonna delle Rose, ospita all'interno alcune belle tempere, sebbene nel complesso giaccia in pessime condizioni, aperta ed abbandonata ad ogni intemperia meteorologica ed intemperanza umana.

Superiamo questo bel luogo grondante di storia per dirigerci verso il Varcaturu. L'ora è piuttosto tarda, si profila l'eventualità di giungere a Monte Sant'Elia al buio, cosa mai accaduta sino ad ora nel corso delle passate edizioni del Grand Tour.

La strada è molto bella. Dapprima è una lunga e rettilinea striscia di campagna incolta interposta fra due grandi distese di grano; in lontananza, sotto la linea dei Monti, si staglia l'ampio complesso di Masseria Mongelli, la più grande e bella della contrada; successivamente il percorso si fa serpiginoso, circondato da macchia mediterranea.



Dopo aver rasentato la bella masseria del Varcaturu (non c'è tempo di fermarci per visitare il bellissimo jazz semi-ipogeo) si appressiamo al crinale sovrastante, sul quale si apre la grotta di san Michele al Varcaturu.

E' questa una modesta grotta carsica, importante tuttavia per aver sin da tempi antichi ospitato manifestazioni culturali, in età cristiana convogliate verso la figura dell'arcangelo. Al suo interno era situato anche un altare di pietra molto semplice, ma i cercatori di tesori (o semplici imbecilli) hanno pensato bene di immortalarsi distruggendolo.

E' la seconda volta che prendiamo il lungo sterrato che conduce con una infinita serie di tornanti, su al Monte Sant'Elia. L'altra volte provenivamo da Mottola ed io ero molto felice, anche se non lo sapevo.

La luce solare si fa sempre più fioca, anche perché sta salendo un libeccio freddo e gravido di umidità, che intetrisce l'aria. Sono nervoso perché cresce il timore di dover prolungare di un ulteriore paio di chilometri l'itinerario del giorno, per reperire la chiave dal posto convenuto e raggiungere il cancello che chiude l'accesso alla masseria (situato per l'appunto ad un paio di chilometri in direzione opposta a quella

di nostra provenienza) e ciò al fine di consentire l'ingresso delle auto, con rifornimenti al seguito.

Discuto con Teresa, sempre più animatamente. Le scintille libratesi nell'aria la sera precedente non hanno del tutto sopito certi malumori e fraintendimenti, che prontamente riesplodono. Ciascuno resta asserragliato sulle proprie posizioni, a difesa.

L'adrenalina sprigionatasi con queste discussioni sortisce tuttavia un effetto meritorio, quello di liberare l'energia necessaria per lo sprint finale. Ed infatti il ricordo della precedente ascesa mi giunge come molto più faticoso, rispetto al presente. Quando giungo in vista della masseria mi accorgo, con mia grande gioia, che le auto sono già lì, che quindi non sarà necessaria la temuta appendice chilometrica. Santa Gioconda! Che bella idea hai avuto, di anticipare tutta la sequenza!



La sera è dedicata alla festa. Sì, perché di festa si tratta. Mogli, genitori ed amici sono giunti d'ogni dove e si accingono ad imbandire una sontuosa tavola per oltre 20 persone. Lo spettro della fame viene sostituito da quello della bioclinica. Ma a quello penseremo al rientro a casa.

Per la prima volta in vita mia, per quanto posso ricordare, non sono costretto a prendermi cura della cottura della carne, sostituito egregiamente dall'ottimo (anticipo il mio giudizio sul generale suo comportamento nell'arco dell'intero Grand Tour) Michele.

Vorrei elevare un sontuoso encomio per la megafrittata agli asparagi (30 uova!) preparata da Carmen.

Tutto è iniziato durante il percorso del tratturo di Gnignero: è bastato (Loredana, naturalmente!) l'avvistamento della prima turgida e svettante cima di asparago che da allora in poi l'attenzione di una ampia frangia di granturisti si è dedicata quasi esclusivamente alla loro ricerca. Data l'assoluta mancanza di traffico umano, la raccolta è stata abbondantissima (intere messi!) ma poneva, naturalmente, il problema

dell'utilizzo. Come abbiamo visto, la fanciulla-dagli-occhi-del-deserto ha provveduto a munirci del resto degli ingredienti, per ottenere quel capolavoro.

Anche la gustosissima crostata fornita dalla premiata Terry è però da eccellenza!

Questa notte andrò a dormire con la sensazione di non aver espiato a sufficienza. Mi rifarò domani.



TERZO GIORNO

Sono nel mio sacco a pelo, cerco di riposare.

La china è raggiunta, d'ora in poi il Grand Tour sarà tutto in discesa, cerco di convincermi, almeno per l'aspetto organizzativo.

Potrei anche dormire tranquillo.



E' mattino. I movimenti di Mimino mi distraggono dal torpore che dovrebbe invece essere sonno; mi alzo, apro la grande vetrata che dà sull'ampio spazio antistante la masseria.

Mi affaccio.

La splendida visuale che è possibile godere da questo luogo privilegiato del mondo su gran parte del Golfo di Taranto è invece

avviluppata in una densa caligine cotonosa e grigia di umidità che preme dal cielo; sale dal mare, sospinta da un libeccio teso e freddo che ha sferzato i monti della Calabria, prima di salire sin qui su ad incupire i miei pensieri.

Soffia sul mio volto ancora tiepido di sacco a pelo. Ho un brivido.

Esco. Cammino.

Nell'aria si respira un intenso profumo di menta selvatica disciolta nelle minuscole gocce di acqua sospese nell'aria. Addolcisce la sensazione disturbata che ho in bocca, reliquato degli eccessi iperlipemici della cena. Non riesce tuttavia a lenire l'amarezza che l'immagine di abbandono mi pervade, mentre passeggiando in mezzo all'erba alta che occupa tutta l'area interposta fra i due corpi di fabbrica della masseria.

Monte Sant'Elia ... eloquente metafora degli alterni destini delle umane vicende, ma anche monito del gran lavoro occorrente alla creazione ed al mantenimento dell'ordine che regna nelle situazioni di *tempo perfetto*, condizione necessaria che troppo spesso ignoriamo, dando per scontate quelle che sono al contrario momentanee elargizioni di un destino che altrimenti è sempre avaro di sé, invidioso della felicità umana, geloso del proprio arbitrio.

Monte Sant'Elia ... Non esisterei, senza questo luogo. Come potrei essere quel che sono, dove, con chi sono ... senza averti incontrato? Tutto, di me, pare qui avuto il suo principio, ogni singola partenza, o ri-partenza, successiva alla mia *conversione*; non un fatto importante ... che non abbia vissuto in questo luogo un qualche momento ... fondante.

Monte Sant'Elia ... Un ciclo di chiude, un ciclo si apre. Qui ho appreso a partecipare al movimento ambientalista, con le periodiche riunioni con i circoli provinciali di Legambiente. Poi l'incontro con la cultura *altra* della Comunità dell'Arca, quando l'aria che qui si respirava trasportava in cuor tuo un profumo che sapeva di Età dell'Oro.

Monte Sant'Elia Un ciclo si chiude, uno si apre. Esaurita l'esperienza *ambientalista*, decidiamo di dar vita ad un'es-per-ienza originale, maggiormente legata al territorio. Iniziamo una campagna d'opinione per la creazione di un Parco della Terra delle Gravine che sia degna di questo nome. Quale luogo più idoneo allora per una sua simbolica (oltre che



provocatoria) inaugurazione? Ed ancora, poco tempo dopo, quale luogo *simbioticamente* più adeguato, quale culla più accogliente, per la nascita dell'associazione culturale che da quella esperienza movimentista è nata, la Terra delle Gravine, se non questo? Erano per la verità solo i prolegomeni, allora, ma era l'avvio di un processo che ci consente di trovarci qui, ora.

Pochi anni dopo, nelle stanze del potere, avrebbe avuto luogo la vera istituzione del parco, ma è stata, purtroppo, poco più che simbolica, anch'essa.

Monte Sant'Elia ... Un ciclo si chiude, uno si apre. Il Grand Tour, questo nostro viaggio all'interno delle meraviglie dell'amata Terra delle Gravine, la nostra creazione più coraggiosa e ambiziosa ... E' la seconda volta che stazioniamo in questo luogo, fatalmente attratti, nonostante la difficoltà logistiche che ciò comporta, dal fascino della sua storia e dei nostri ricordi intimi.

Monte Sant'Elia ... Un ciclo si chiude, uno si apre. Qui un informe vermetto è diventata agile farfalla, la metamorfosi di un burattino di legno in valente ballerino di pizzica pizzica. Insieme a me una intera ed irripetuta squadra di ballerini, sorretti dall'entusiasmo intrinseco della musica, dalla bravura della nostra insegnante, Manuela Verrienti, ancora dalla suggestione del luogo.

Quei tramonti di fine estate ... Quello squarcio nel cielo, a sole calante, non ancora terminata la pioggia ...

Qui ho per la prima volta incontrato e conosciuto Gianni, il mio maestro di danze popolari; non lo crederai, lì, proprio lì, in mezzo a quella distesa di erba alta e di spine, una volta c'era un'aja sulla quale, non senza qualche equilibrismo rischioso, noi ballavamo. Dinnanzi a noi si godeva della vista sul Golfo, intorno si respirava aria di festa. Su quelle chianche ho per la prima volta sentito parlare di Circo

Circasso, di Chapelloise e di tante altre danze dai nomi impronunciabili (la dizione proposta dal maestro non era, del resto, proprio ... fededegna): movenze d'altri popoli, colonne sonore di altre feste, immagini d'altri mondi da allora e proprio per questo un po' più vicini ed intelligibili al mio sentire. Grazie a Gianni, alle sue danze ed a questo luogo ho scoperto cosa significhi la gioia di sentirsi vivo, di vivere cioè con una mente in grado ancora di apprendere, dentro un corpo capace ancora di movimenti armonici: di sentirsi, in definitiva, bene.

Monte Sant'Elia ... Un ciclo si chiude, uno si apre. E' fine maggio, è la festa delle oasi del WWF, si respira un'aria ... da Età dell'Argento. C'è tanto sole, luce, calore. C'è tanta gente, giovani, meno giovani, bambini. Aquiloni svolazzanti nell'aria. Da pochi giorni mia madre non è più con me, sono sbandato. Passeggio fra le comitive ed i capannelli, in cerca di volti noti. Ne scorgo uno, mi riconduce alla mia vita *altra*, quella professionale, quella che scorre senza sussulti, come indifferente ai sommovimenti continui che invece agitano quella ... vissuta. Non è solo, è con la sua



famiglia. Non ho voglia di parlare di lavoro, in quella cornice di festa. Preferisco non salutarlo; fingo di non vederlo, passo oltre, distraendomi da quella distrazione.

Poi però mi trovo col capo voltato, che guardo. Insieme a quella persona è la sua famiglia, sua moglie seduta sull'erba che accarezza la sua bambina, in piedi dinnanzi a

lei. Ha un gran cespo di capelli rossi e ricci, lei. Paiono brillare ... al sole limpido di quella luminosa giornata. Com'è bella ... Mi illudo poi di continuare per la mia strada, mentre invece è come fossi ancora lì, come fulminato da uno sguardo di Medusa, col mio capo voltato verso quella madre, a fissare quelle sottili lingue di fuoco saettanti nell'aria, mollemente agitate da quel leggero alito di vento caldo che sale dal mare ... Come stregato dalle faville di un fuoco sacro, destinato ad ardere in eterno, inestinguibilmente.

Rimpiango Orfeo ...

*Non erano lontani dalla superficie della terra,
quando, nel timore che lei non lo seguisse, ansioso di guardarla,
l'innamorato Orfeo si volse: subito lei svanì nell'Averno;
cercò, sì, tendendo le braccia, d'afferrarlo ed essere afferrata,
ma null'altro strinse, ahimè, che l'aria sfuggente.*

Monte Sant'Elia ... Un ciclo si chiude, uno si apre. Ma perché ho tanto timore, a pronunciare il tuo nome? Come vorrei abbracciarti in questo momento, Enza, accarezzare il tuo buon cuore ... Il tuo incolpevole dolore rimorderà per sempre la

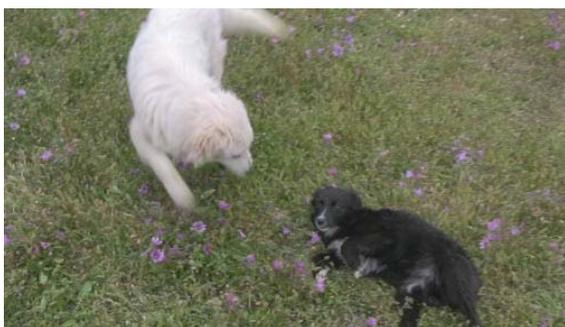
mia coscienza. Anche senza di te, molto di quel che di buono c'è in me, non sarebbe stato.

Gioco con due cagnetti che si rincorrono ebbri di felicità, sommersi da quel grande mare di erba. Uno, un po' più grandicello e di colore bianco, è in casa propria, staziona nella masseria facendo compagnia al nuovo custode della masseria. E' molto festoso ma ha denti affilatissimi che riescono a fare anche molto male. L'altro invece, più piccolo e di colore nero, è un povero orfanello qui giunto il pomeriggio precedente essendosi posto al seguito della frangia *scissionista* dei grandturisti.

Dovete sapere che la comitiva del Grand Tour esercita da sempre, nei confronti dei nostri fedeli amici, un'attrazione cui non sanno sottrarsi; forse risveglia ancestrali ricordi (o nostalgie?) di quando erano ancora lupi che vagavano in branco fra i boschi postglaciali del mustermano, a caccia di cervi o di daini ... Fatto sta che il nostro assembramento deambulante deve rispolverare il loro innato spirito gregario, ed ogni qual volta ne incontriamo qualcuno, immancabilmente si pone al nostro seguito, come una scorta di ascari. Si tratta in genere di individui solitari, sbandati, abbandonati, emarginati, socialmente marginalizzati e psicologicamente provati ... Ehm, scusate, non intendevo divagare sulla mia vita sentimentale...

Questi due cagnetti potrebbero stare bene qui, insieme. Il mio timore è che, avvinti da quel richiamo lontano, questa mattina si pongano al nostro seguito.

L'orfanello ha avuto peraltro, per qualche ora, una importante *chance*: è riuscito infatti ad aprire una breccia nell'insondabile cuore della nostra Teresa (a proposito: pace fatta, e definitiva, questa volta ...), ancora inconsolato dopo la misteriosa scomparsa del suo Spillo. Ecco perché ieri sera la vedevi tutta agitata, mentre cercava di disbrigare il suo nodo gordiano: adottare o no questo simpaticissimo cagnetto, ammetterlo nella sua casa-bomboniera, nel centro storico di Martina?



Trascorro diverso tempo assistendo alle giocose evoluzioni dei due cani, che compaiono e scompaiono arrotolandosi nell'erba. Il pensiero corre alla mia Lisetta: saranno ligi all'impegno assunto, i miei vicini, nell'entrare quotidianamente in casa per assicurarle il cibo? Si comporteranno davvero come ho raccomandato loro, di trascorrere cioè qualche minuto almeno in sua

compagnia, ad accarezzarla? Sì, lì sulla fronte, poi una grattatina più giù, fra la gola ed il torace, si lì proprio lì ... la fa impazzire, vero? No, non più giù, non sul pancino, ne è gelosa! ... Te l'avevo detto!

E' tenera la mia Lisetta, l'ho abituata alla tenerezza, non voglio che ne senta eccessivamente la mancanza.

Sono ormai tutti svegli, febbrilmente all'opera prima di riprendere il cammino. Ci riuniamo intorno al gran tavolo posto al centro della sala, consumiamo i residui della sera prima: benedetta sii tu, Terry, per la tua davvero encomiabile crostata! Questa mattina è ancora più buona!

Discutiamo del percorso che ci attende, che dovrebbe essere il più breve del Tour, ma c'è poca voglia di parlare, molti volti sono preoccupati. Non mi do pensiero, è l'umore predominante quando è il terzo giorno del Grand Tour, da sempre il giorno più duro, faticoso e difficile da affrontare, in cui maggiormente è avvertita la sensazione della fatica e della sofferenza fisica, in cui massimo è il cumulo di acciacchi, mentre d'altra parte si avverte come ancora molto lontana la meta, perché si alimenti la speranza del loro termine, per beneficiare dell'iniezione di entusiasmo che conferisce, al contrario, l'energia necessaria al sussulto finale, per affrontare l'ultimo giorno. Vedo anche qualche muso lungo, qualche mugugno, come una folla di nubi che si stagliano a metà d'una mattina d'agosto all'orizzonte, l'anticipazione del temporale che sta per seguire.

Prima di avviarci ci occupiamo della manutenzione dei nostri piedi. Per un po' la sala si trasforma in un ospedale da campo. Loredana e Ilaria rinnovano l'abnegazione di Florence Nightingale e si danno un gran da fare a medicare, pungere, lenire, fasciare, incerottare bolle sierose e sanguinolente. Io stesso mi prendo cura dei piedi del buon Mimino. Per quel che mi riguarda ho esaurito tutte le mie potenzialità lesive: ho tutte le dita segnate da bolle, ma adeguatamente impacchettate. Ho già dato, come suol dirsi, non dovrei avere ulteriori problemi, sul fronte meridionale almeno. Si tratta solo di resistere.



Ci avviamo. Esco per ultimo, mi accerto che tutto sia in ordine nella sala, così come quando vi abbiamo messo piede. Chiudo la vetrata, poi mi volto, volgo lo sguardo tutt'intorno: Monte Sant'Elia, vivrai mai più qualche momento di pallidamente assomigliante al tuo splendente passato?

La comitiva dei grandturisticisti si è nel frattempo di molto assottigliata. Carmen e Pino sono tornati al loro lavoro, ma ci raggiungeranno per la festa finale. Del resto, sono certo continueranno a respirare i nostri stessi pensieri, per tutta la restante durata del viaggio.

La campagna circostante il lungo rettilineo che immette sulla provinciale è una rappresentazione visiva della serenità bucolica, onde troveresti normale vedere sotto qualche quercia i personaggi virgiliani:

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi

silvestrem tenui Musam meditaris avena

Quale scenario più consono, del resto, all'ascolto del flauto di Tityro, se non queste vaste distese di seminativi picchiettate di gocce vinose, quei prati sui quali beate vagano al pascolo vacche, pecore, capre, cavalli ebbri di erba succosa ... ? Sì, sì, ci sono ... Sotto una quercia che interrompe un'altrimenti ininterrotta distesa di verde intravedo due asini che stazionano, immobili come due anni fa: un'icona vivente.

Non mi meraviglio, in questa beatitudine così *sensuale*, che, poco dopo la partenza, Loredana mi si affianchi. Indossa un foulard che le fascia il capo. Sembra un quadro della Veronica.

E' come un colpo di piccone dato sulla crosta della mia memoria, riporta in superficie una sopita sensazione di calore intimo.



Passeggiamo così, per qualche decina di metri. E' troppa l'energia emotiva che teniamo incamerata, troppo esaltante ed evocativa, la situazione fisica e la condizione dello spirito da cui ci sentiamo pervasi, per non desiderare una condivisione, un contatto che è lì, a portata di ... mano.

Poi però cerchiamo una occasione per staccarci, per sfuggire a quei nostri pensieri ...

Superiamo le masserie di Ciotola e di Scacchiette, nel loro splendido, solitario abbandono; più in là ancora, si staglia Mezzacoppa, la sua meravigliosa parata di trulli adagiata sulla spalla che dà sul principio della gravina.

Che simpatici, che surreali, i tre vecchietti che vi abitano!

Camminiamo lungo la provinciale che da Martina conduce a Mottola, immersi nel frastuono assordante che pervade il bosco di Sant'Antuono. Il nome è una variante murgiana di Sant'Antonio, e forse in tempi antichi in queste remote contrade doveva esserci una qualche chiesa dedicata a questo santo (verisimilmente doveva trattarsi di Sant'Antonio abate, più antico di quello patavino), ma non ne esistono tracce.

Manca questo luogo della maestosità e dell'ampiezza del bosco delle Pianelle, anche perché ricorrentemente viene percorso da devastanti incendi che condannano la Natura ad una fatica di Sisifo, per dover di continuo ripetere il miracolo della propria rinascita, riscrivere la propria storia.

I due boschi condividono tuttavia analogie storiche, essendo stati ambedue, nel corso del Medio Evo *lungo* (quello terminato cioè con la Rivoluzione francese) patrimonio delle rispettive comunità.

Mottola e Martina avevano lo stesso feudatario, il duca Caracciolo, ma ripercorrere la storia delle relazioni fra le due comunità ed i rispettivi boschi pubblici è come leggere il *Racconto di due città* di Charles Dickens. La prima non aveva infatti i numeri e non era altrettanto agguerrita quanto quella martinese, talché il duca era riuscito ad imporvi una prerogativa, l'esercizio della *parata del frutto pendente*, il cui esercizio la seconda riuscì invece ad osteggiare sino ad impedire del tutto, all'interno *del suo proprio bosco*.

La prerogativa della *parata* prevedeva che ogni anno il feudatario si poteva scegliere, previo un accurato scandaglio dell'*esca* (cioè la quantità di ghiande presenti sulle querce), se riservarsi il bosco di Sant'Antuono o quello di Poltri (anch'esso comunale) per mandarvi i propri maiali; la chiusura al bestiame estraneo iniziava il



giorno di San Luca Evangelista (18 ottobre) e finiva quello di Santa Lucia (13 dicembre), ma, mai contento, a seguito di successive capitolazioni intercorse con le università di Noci e di Mottola, nel caso che il 13 di dicembre vi fosse stato ancora *frutto*, il duca poteva dilatarla ulteriormente, praticamente

ad libitum. Le pene previste per chi *scommettesse* la *parata* introducendo proprio bestiame prima del termine previsto, erano pesanti ed ulteriormente aggravate dai soprusi perpetrati dagli agguerriti sgherri, che ricevevano consegne severissime da parte del duca, geloso quanto mai delle *sue* querce.

Non sempre tuttavia il serrato servizio di vigilanza era efficace, e talvolta erano proprio i guardiani a cercare di prendere per il naso il padrone. Mi ricordo di aver letto da qualche parte di uno di essi, un tal Franceschiello, che a metà del Settecento organizzò un lucroso commercio proprio con il legname illecitamente prelevato dal bosco del suo *principale*. Per evitare di essere scoperto aveva escogitato l'ingegnoso sistema di tagliare le querce sin dalle radici per poi colmare i fossi con terra e pietre. Trasportava quindi il legname in Massafra, dove l'attendevano i carri per il successivo trasferimento in Taranto.

Il legno di quercia era prezioso in quanto utilizzato per arnesi agricoli di ampio utilizzo, ma soprattutto per la fabbricazione dell'armamentario occorrente nei *trappeti*.

Oggi il bosco di Sant'Antuono è oggetto di interventi di valorizzazione a scopo ricreazionale, ma resta soprattutto uno straordinario serbatoio di biodiversità. Ne abbiamo una riprova provata nell'incontro, proprio ai bordi della strada (la provinciale Martina-Mottola), di una tartaruga di terra, uno dei maggiori bioindicatori del buono stato dell'ecosistema.

La tartaruga pare gradire le carezze che la nostra comitiva le riserva ed il flash delle macchine fotografiche; poi però, per darle qualche possibilità in più di sopravvivere nel mondo *di fuori*, la riponiamo all'interno dei rassicuranti muri che cingono il bosco.

Prima che la provinciale prenda a scendere verso il piano di San Basilio deviamo verso Sud, percorrendo un lungo rettilineo. Per alcuni tratti è in terra battuta e rasentiamo le ultime propaggini del bosco di Sant'Antuono; proprio mentre però sta per rigenerarsi la sensazione provata lungo il tratturo di Gnignero, l'illusione scompare, come un sogno al mattino. La strada si riveste in breve di asfalto, compaiono alcune villette di vacanzieri, ma il contesto, divenuto improvvisamente *reale*, resta tuttavia molto godibile in quanto non esiste traffico motorizzato e, soprattutto il paesaggio intorno a noi, non più contenuto fra le fronde verdi dei boschi, si allarga man mano, sino ad investire tutto l'orizzonte intero.

Ai nostri lati si disvelano due mondi radicalmente diversi: da un lato il bosco ha ceduto il passo ad una macchia sempre più rada e bassa che s'infossa sin dentro la gravina di Corneto, ove ridiventa fittissima ed impenetrabile; dall'altra è la Sterpina, che la Storia ha destinato a vivere vicende affatto diverse.

La contrada della Sterpina fu oggetto alla fine dell'Ottocento di un progetto di quotizzazione demaniale, in ossequio ad un disegno politico che, sebbene ormai sorpassato nei fatti, resisteva tuttavia nella cultura politica dell'epoca come la soluzione di uno dei maggiori problemi che concorrevano a costituire la



Questione Meridionale. Il disegno era per la verità ambizioso: assicurare a tutti i contadini un pezzetto di terra col quale garantire almeno la sopravvivenza, se non l'autosufficienza. Era una sfida eroica, quella cui era chiamato ad assolvere il mottoliese *popolo delle formiche*; e di fatti, armato della sola ferrea volontà di non arrendersi, riuscì ad imporsi su un ambiente che per secoli aveva respinto ogni assalto

umano. E' stato così che questa contrada, sino ad allora un'aspra distesa pietrosa, onde l'evocativa denominazione, fu trasformata in un articolato e ordinato succedersi di campi terrazzati, contenuti da poderosi *paretoni*; l'ordine interno alle singole partite era garantito da una fitta rete di muretti a secco; qui e là sorsero trulli, *lamie*, ricetti, masseriole, pozzi, cisterne, furono create stradine interpoderali, furono impiantati oliveti e mandorleti.

Ciò che resta oggi di questa autentica epopea da Far West è un paesaggio surreale, cristallizzato nel momento, verso gli anni '50 del Novecento, ritengo, della sua massima espressione formale: i muretti secco sono per lo più diroccati, i coltivi invasi dalla vegetazione spontanea che tende a riprendersi quanto sottratto: tal quale una vecchia foto ingiallita, in cui sono ritratte persone che sappiamo esser morte per certo, ma pur tuttavia lì, ancora sorridenti.

Come sospesi fra questi due mondi, noi camminiamo. Di fronte a noi la vista si allarga a dismisura sul paesaggio circostante, non più contenuto neanche



dall'abbraccio dei muretti a secco, per lo più crollati e ridotti a cumuli informi di pietre; il lungo rettilineo procede con una leggera pendenza verso il piano ai piedi della scarpata murgiana, ma dopo quell'ultima gobba non se ne intravede il termine ... pare perdersi nel vuoto, condurci dinanzi ad un precipizio. Corre come un placido fiume diretto verso un mare tranquillo, melmoso, l'impressione

alimentata anche dalla indefinitezza dei contorni degli oggetti lontani e della stessa linea dell'orizzonte, complice l'umidità saniosa dell'aria, che solo a tratti cede il passo a timidi raggi solari.

Ma cos'è che batte martellante al portone che tiene serrati i miei ricordi, altrimenti incombenti? *Un fiume si dissolve nel mare ...*

Sono ancora studente liceale, col mio amico Amleto sonnacchiamo sul divano, ascoltiamo una musica, la più dolce che puoi immaginarti; la mia, in quel momento, era naturalmente la parte finale de *Firth of fifth*, dei Genesis:

Undinal songs

Urge the sailors on

Till lured by the sirens cry

...

So as the river dissolves in sea,

so Nepune has claimed another soul.

Ma fu proprio quel pomeriggio che fecero la loro intrusione la nostra compagna di classe, Marinella, con sua madre? Inginocchiate dinnanzi a noi, mi implorano di *passarle* la traduzione della versione di latino durante il compito in classe del giorno che seguiva. Riusciva antipatica ai più, questa Marinella, per cui, sebbene io non lesinassi nulla a nessuno, accadeva sempre che nel passamano che seguiva dopo la prima ora i nostri compagni si *dimenticassero* di lei. Con quella sceneggiata riuscì, quel pomeriggio, a estorcermi la promessa di curare personalmente affinché la traduzione le pervenisse!

A proposito di sirene ... anche noi viaggiatori abbiamo la nostra sirena, verso la quale sembriamo come rotolare, nel progressivo accentuarsi della discesa in cui la strada pare come risucchiarci. Lì, di fronte a noi, come distesa su uno scoglio emergente da un liquido mezzo, si erge infatti Mottola, adagiata sulla sommità della sua collina.

Il faro del Grand Tour, questa è Mottola, nell'immaginario dei viaggiatori, la misura della nostra capacità di spostamento.

La scorgi ovunque ti trovi: dapprima è lì dinnanzi, che pare un miraggio irraggiungibile, poi ti accompagna standoti accanto, come immobile, poi infine, quasi all'improvviso, ti accorgi che le volgi le spalle, allora ti dici: *Ma tutta questa strada ho percorso?*

Il nostro cammino si scrolla dell'ignominia dell'asfalto, torna tragitto, tratturo; camminiamo prima su pietrisco, quindi su terra battuta, poi su una morbida coltre di erba verde; i muretti a secco che dividono la cultura dalla natura sono da tempo scomparsi, dissoltisi senza soluzione di continuità nella pietraia che occupa il terreno circostante. Siamo circondati da una macchia rada, ripetutamente percorsa da incendi e dominata da dafne, lentisco e cisti di Montpellier in fiore.

Seguiamo ora un sentiero sempre più stretto, quindi una traccia sempre più indefinita; in prossimità di una casa colonica pur esso si dissolve nella pietraia, proprio nel momento in cui il declivio della scarpata progressivamente si accentua.

E' la prima volta che durante il Grand Tour effettuiamo una discesa tanto ripida, resa difficoltosa dal gravoso peso che incombe sulle nostre spalle: in genere riserviamo certi equilibrismi per le più comode escursioni domenicali.

Giungiamo infine ai piedi della scarpata murgiana, là dove corre il canale di San Vito, proveniente dalla contrada omonima; in esso convoglia le proprie acque anche il torrente proveniente dal fondo della gravina di Corneto. Si comprende come in inverno tutte le terre circostanti siano sature di acqua, che esonda in più rivoli, qui e là fluenti.

Di fronte a noi si staglia, scolpita dentro un costone tufaceo, lo splendido scenario del casale di San Sabino, mirabile connubio fra architettura *in rupe* e in elevato, luogo ove le due culture edilizie hanno saputo giocare ruoli non esclusivi, ma di mutuo, vicendevole sussiego.



Scendiamo nella chiesa rupestre, del cui ricco arredo pittorico restano tuttavia solo scarse tracce; adattata alle funzioni che sono proprie di una masseria, ha subito profonde ristrutturazioni, come l'abbassamento del piano di calpestio, l'apertura di un nuovo ingresso, l'abbattimento di pareti e della iconostasi, la

costruzione di un (per il resto bel) camino. Anche le numerose case-grotte circostanti hanno subito rimaneggiamenti nella transizione da abitazione a luogo di servizio. L'ambiente di maggior rilevanza architettonica, per la sua singolarità, è certamente la grande porcilaia, interamente scavata nel tufo.

E' un paesaggio pietrificato, fossilizzato, miracolosamente sfuggito alla modernizzazione, la sublimazione della capacità umana di adattarsi all'ambiente, per trarne sostentamento e ricchezza. La visita al villaggio, fra i resti di quelle che erano case, stalle, giardini ed orti, è però molto faticosa per l'erba alta: maggio non è un buon mese per le passeggiate nelle gravine.

La campagna circostante non ha né i connotati delle fiorenti aziende zootecniche della Murgia, né quelli dell'agricoltura industriale delle *terre basse*. E' proprio in questa *terra di mezzo*, ove regna l'abbandono orgoglioso dei luoghi ed un passato ricchissimo di storia e di suggestioni rivendica la propria ritrosia a piegarsi alle logiche che governano lo sviluppo moderno, che si gioca gran parte delle prospettive di rilancio del Parco della Terra delle Gravine.



Lasciamo San Sabino e raggiungiamo, percorrendo un altro bel tratturo scavato interamente nel tufo, un luogo altrettanto evocativo, l'ampio casale di San Vito, anch'esso scavato lungo i fianchi di due lame confluenti. Per motivi a me ignoti è sfuggito al destino che ha accomunato molti altri siti analoghi, l'evoluzione in masseria, per cui rappresenta un intatto reliquato di architettura medievale.

L'insediamento è molto articolato, e sino ad alcuni anni fa vi si annoveravano ben tre distinte chiese rupestri, una delle quali è stata tuttavia malauguratamente ed impunemente interrata da un ingordo proprietario, mosso dall'egoistico intento di regolarizzare il proprio terreno per rendere più agevoli i lavori agricoli coi mezzi meccanici.

Di straordinaria rilevanza in questo sito è il monumentale *avucchiaro* scavato su più livelli nel fronte tufaceo di una delle due lame.

Ancora ricordi. Non dimenticherò mai l'esclamazione di stupore inviatami dal mio amico, il compianto Nino Masetti, allorquando, per il tramite di una mia foto inviatagli, ebbe modo di ammirare questo monumento.

Letteralmente stregato dalla visione dei nostri *avucchiari*, si presentò una sera di luglio di 7-8 anni fa al mio cospetto, quando aveva già 70 anni suonati, con la sua Panda 4x4 proveniendo dalla lontana valle della Roja, al confine fra Francia ed Italia: tutta una tirata!

Benedetta sia Internet! Senza di te non avrei il ricordo di quest'uomo gagliardo che aveva fatto dello studio degli alveari storici la ragione ultima, oltre che ultima motivazione, dell'ultima, certamente la più esaltante, intellettualmente parlando, parte della sua vita.

Un anno dopo la sua prima visita tornò, a capo di una delegazione di francesi, anch'essi appassionati di apicoltura storica. Li ricordo alacramente al lavoro a Riggio, a Galeasi, a Fantiano, a Monte Specchia con macchine fotografiche, metro, matita e quaderni, intenti a misurare, disegnare, registrare impressioni ...

Cappelli con nastri al vento, volti dalla pelle chiara scottati dal sole già rabbioso di giugno ... Immagini d'un Grand Tour d'altri tempi.

Nel frattempo però l'orologio biologico correva ... Da diverso tempo non ricevevo più notizie da lui ... temevo il peggio. Lo scorso anno ho ospitato una studentessa, anch'essa ligure, anch'essa giunta dalle nostre parti attratta dalle medesime pagine web che avevano ammaliato Nino, per compilare la sua tesi di specializzazione sugli apiari rupestri. Ho da lei avuto la definitiva conferma ... Nino non era più fra noi.

Quel suo entusiastico grido fu l'ultimo suo segnale di vita giuntomi. Non potrò più *maravigliarlo* ...

Che ne sarà stato di quella impressionante mole di materiale documentario da lui raccolto? Avrà avuto il tempo di trovare un erede morale cui affidarlo, cui consegnare il testimone per sperare di veder proseguita la sua missione di conoscenza?

Che sarà di me, delle mie cose ... dopo di me?

Tanti saluti, Nino mio caro, se mai, in qualsivoglia maniera, ti possa giungere questo mio estremo addio ...

Ci incamminiamo verso Mottola. La strada ha ripreso a salire, e corre ormai fra le villette della sua periferia. Durante questo tratto molti accusano malori, reclamano un congruo periodo di riposo. Abbiamo un buon margine, che ci consentirebbe di fare quella lieve deviazione onde poter visitare, secondo programma, la chiesa di Sant'Angelo a Casalrotto; in tal senso ho fissato un appuntamento con Maria, la guida, intorno alle due. Mi trovo ora nella difficile condizione di dover scegliere fra consentire questa prolungata fermata (che durerà oltre un'ora e mezza), ovvero rinunciare alla visita. Sono costretto alla prima opzione; racconto una bugia a Maria: *Siamo in anticipo, non possiamo attendere sino alle 14, noi proseguiamo oltre.*

Invece alle due siamo appena usciti da Mottola. Nel corso della sosta ci ha lasciato Pinuccio, che per la verità mi era parso piuttosto provato sin dall'inizio; non ci avevo tuttavia fatto molto caso, dato che gli anni precedenti non aveva mai cessato di meravigliarci con le sue risorse insperate. In realtà per sua stessa ammissione era piuttosto preoccupato di non pregiudicare, con eventuali danni ai suoi piedi, la luna di miele programmata con la sua dolce metà in quel di Parigi, programmata per soli pochi giorni dopo. Non so se per solidarietà con il suo compaesano e vecchio compagno di lotta, ovvero perché la bolla ematica ai piedi gli creava problemi intollerabili, ma ci lascia anche Mimino.

Alla prossima, vecchi leoni nella savana della Terra delle Gravine!

La strada che conduce a Palagianello rasenta la periferia sud-occidentale della collina sulla quale si erge la città di Mottola, e conserva ancora il disegno dei terrazzamenti, dei muretti a secco, dei trulli e delle case coloniche: l'articolato sistema degli orti extraurbani, che caratterizzava il paesaggio agrario subito al di fuori delle mura antiche di ogni centro abitato dell'interno. Il tutto naturalmente versa



in un pietoso stato di abbandono, nonostante potrebbe, se opportunamente recuperato, costituire un elemento paesaggistico di tutto rilievo, capace di impreziosire il colpo d'occhio del visitatore, oltre che costituire un'occasione di recupero della memoria storica d'una comunità, come intelligentemente è stato fatto a Locorotondo e ad Ostuni.

Giunti ad una fontana per ristorarci, la fatica ed il malessere imposto dai dolori muscolari fanno dire qualche parola di troppo. E' un invito a nozze per la mia permalosità, che tira un pizzicotto alla mia amigdala, la infiamma; sollecitata, quest'ultima incendia tutto il mio sistema limbico ed inventa una sin troppo facile occasione per rovinarmi la giornata.

Mi avvio amareggiato, da solo. Mi vien da piangere ... il solito ritornello che mi ronza in testa: *Ma chi te lo fa fare? Ma manda tutti a fare a quel paese! Tanto non potrai mai accontentarli ...*

Una mano si allunga e mi tocca la spalla ... no, è una carezza sulla mia amarezza. Mi volto, certo di trovarmi di fronte a Loredana, invece è Ilaria a sentirsi investita del compito di riportare la quiete nel mio animo agitato. Penso: *Ma perché non è venuta lei? Quella ... Eccola! Sta lì che parlotta ... proprio con chi mi ha fatto arrabbiare ... che nervi!*

Poi mi raggiungono Dino, Gioconda e Michele ... Pace fatta. Incidente chiuso. Siamo tutti stanchi e doloranti. Come si fa ad avercela, con un buon cuore come quello di Gioconda?

La strada che siamo stati costretti a percorrere, dopo la rinuncia alla deviazione verso Casalrotto, è la provinciale, un lunghissimo rettilineo molto trafficato. Appena possibile pieghiamo tuttavia per un tratturo che corre a poca distanza ormai dalla gravina di san Biagio, che è il nome della parte iniziale della gravina di Palagianello.

L'indigestione di asfalto trova tuttavia una più che equa riparazione nella visita ad un altro *luogo perfetto*: la masseria e l'insediamento delle Grotte.

Dopo la mancata visita alla chiesa di sant'Angelo a Casalrotto è questa l'unica occasione offertaci dalla giornata per richiamare la nostra attenzione sulle motivazioni *religiose*, o più in genere spirituali, che hanno originato il nostro Cammino.

Lungo il sentiero che conduce alla masseria incontriamo un bel giovanotto, che ci dice essere il proprietario dell'azienda. Somiglia molto a Edoardo Winspeare, il regista di *Pizzicata* e di *Sangue vivo*; una volta effettuate le presentazioni di rito e chiesto il permesso di visitare le grotte, io proseguo, ma la nostra popolazione femminile esita intorno a lui, circondandolo. Non posso dar loro torto: è proprio un bel giovanotto, possiede una splendida masseria, poi parla bene ... Cosa altro si può chiedere ad un uomo, per piacere alle donne della Terra delle Gravine?

La masseria, antico possedimento dei duchi Caracciolo, giace in una posizione privilegiata, appollaiata com'è sul piano sovrastante i primi strapiombi della gravina di Palagianello. Qui confluiscono diversi solchi erosivi a ripida pendenza, che in caso di piogge importanti devono dar luogo a suggestive cascate. Brrrr, mi pare di sentirne il frastuono, il rimbombo dei flutti rabbiosi ...

Per accedere al villaggio percorriamo uno di questi, un canalone, ripido e profondamente incassato nella roccia. Molto suggestivo, e tecnicamente stimolante. Finalmente raggiungiamo il pianoro aggettante sulla gravina, prima che questa s'infossi negli intestini della terra.

Ci troviamo nel bel mezzo di un vasto ed articolato villaggio rupestre, al centro spirituale del quale doveva esserci la bella chiesa, riconoscibile per l'ampio fornice sovrastante la porta d'ingresso. E' convenzionalmente denominata di *Cristo alle Grotte* (o *Pantocratore*) per l'affresco presente nell'abside della stessa.



All'interno vi sono degli affreschi molto curati nella realizzazione, in particolare un San Nicola, veramente di ottima fattura.

Le numerose case-grotte hanno subito nel corso dei secoli numerosi danni a causa dell'attività di cava e degli immancabili crolli che hanno radicalmente modificato il costone sovrastante; poi ancora sono state rimaneggiate per essere inglobate all'interno delle strutture della masseria, il cui corpo di fabbrica principale è attualmente costituito da un elegante edificio ottocentesco con struttura a corte.

Lo spettacolo che si gode sulla gravina è da mozzare il fiato!

Ricordo il giorno in cui per la prima volta giunsi in questo luogo. Erano i primi anni '90, quando le mie escursioni erano vere e proprie esplorazioni pionieristiche compiute in mondi che mi giungevano completamente nuovi e tutto mi appariva come *meraviglioso*. Mi accompagnava in quella circostanza, come spesso in quel periodo, la cara Maddy. Con lei ho scritto le pagine forse più dense dei miei *Mirabilia della Terra delle Gravine*: c'era lei, quando ho scoperto lo jazz di Capocanale, ancora lei quando giunsi in vista della gravina del Vuolo, sempre lei ... in tanti altri *luoghi perfetti*.



Rimasi colpito allora da alcuni amplissimi ambienti ipogei scavati nella roccia in epoca relativamente recente, che si mostravano estranei alla masseria sovrastante. La loro misteriosa funzione sfuggì allora alla mia comprensione, ora invece so che furono scavati all'inizio della seconda guerra mondiale per essere adibiti a deposito di munizioni per la vicina base aerea di Gioia del Colle. Sono visibili numerose tracce, graffite sulle pareti, della presenza dei militari, ma la suggestione maggiore deriva forse dallo stillicidio di acqua che trasuda dalla copertura di questi straordinari ambienti.

Il sito delle Grotte riveste enorme importanza anche da un punto di vista archeologico, come possiamo personalmente constatare nel rinvenire diverse tombe classiche e numerose buche di palificazione scavate lungo il pianoro, che tradiscono la presenza di popolamento protostorico. E' da documentazione nota inoltre anche la presenza di un precedente insediamento neolitico.



Due monoliti affiancati, alti e snelli, imbiancati di calce. Eccitano oltre misura le nostre sovrastrutture mentali, richiamano alla memoria fantastiche oltreché oscure correlazioni astrali, ma si tratta semplicemente dei sostegni dell'asse sul quale era montata una puleggia per tirar su l'acqua da una cisterna idrica.

Lasciate le splendide Grotte, ci addentriamo nella contrada di Selvapiana, che tuttavia di selvoso non serba purtroppo più nulla, eccezion fatta per il nome. Lo fu tuttavia

sino alla fine dell'Ottocento, allorquando, analogamente alla Sterpina, anche questa fu oggetto di un vero e proprio assalto da parte della folla di contadini mottolesi che aspiravano al proprio fazzoletto di terra. La ragione politica così sacrificò uno dei più begli angoli boscosi della Murgia.

Di quella drammatica epopea resta la perfetta scacchiera in cui la terra è tuttora suddivisa per il tramite di una serie di strade e di traverse ortogonali, in parte asfaltate, in parte rimaste ancora bianche. Il contesto è in parte occupato da una serie di case, con funzione ormai eminentemente residenziali.

Al termine di una di queste traverse giungiamo finalmente in prossimità dell'inizio della gravina di Castellaneta. Dominiamo col nostro sguardo un vasto territorio, ma l'attenzione si impone sul colore che sa d'antico delle arcate e sulle memorie che continuano a correre sul vecchio ponte della ferrovia dismessa, il ponte della Renella.

Terminata la pianura, il paesaggio che si staglia dinnanzi a noi è profondamente mutato: è divenuto accidentato, tormentato, lo sguardo peregrina fra collinette, pendii, solchi; a creare atmosfere quasi gotiche concorre la crescente foschia che preme dall'alto, colorando di grigio-acciaio e rendendo indistinti i contorni di quell'origami che si distende dinnanzi a noi. In lontananza si distingue, per il suo giallo ocra, la nostra destinazione, masseria la Colomba.

Dobbiamo però ancora superare l'ostacolo della gravina. Discendiamo sul fondo sperando di trovare un agevole guado nel torrente il cui mormorio, frammisto al gracidare delle rane, si fa man mano più intenso. Procedendo lungo il sentiero veniamo ingoiati da una macchia mediterranea sempre più fitta man mano che ci si approssima al fondo.

Il passaggio è un po' ... umido, ma tutto sommato non crea eccessivi patemi. Il chiassoso gracidare sommerge il silenzio di quegli attimi di tensione.

La risalita sull'altro costone avviene in mezzo ad un ampio prato incolto dove l'erba è molto alta. La comitiva sciamava in quella distesa verde come fossimo bambini d'una colonia giocosa lasciata in libertà; Gioconda avanza ad ampie falcate, l'erba la sommerge sino alla vita, gode visibilmente in volto: e pensare che c'è chi ha bisogno di nuotare



nelle smeraldine acque delle Maldive, per provare una gioia in qualche modo assimilabile al sorriso di soddisfazione che leggo sul viso di questa donna!

Giungiamo finalmente alla Colomba, che è quasi sera, ormai. Oppure è la stanchezza, che rende ancora più cupa l'aria, già addensata nei nostri pensieri?

La sera si replica il miracolo della convivialità. I nostri ospiti sono un'anziana coppia che si è trovata a gestire una struttura voluta dal loro figliolo, il quale poi, una volta terminato tutto, ha cambiato lavoro e città.



Abbiamo insistito molto perché ci approntassero la cena, non essendo la struttura abilitata a servire pasti. Quella sera in cui con Franco venimmo per discutere dei particolari lui pareva irremovibile, ma intravidi negli anfratti meditabondi di lei la possibilità di ottenere qualcosa. Insisto:

Non ci serve molto, signora, due orecchiette, un po' di salsiccia ...

Lei, infermiera professionale in pensione, un'abbondante faccione sprizzante simpatia da tutti i pori, lanciò uno sguardo verso il marito, come a voler significare:

Non fare come al tuo solito, ricordati che abbiamo il mutuo di tuo figlio da pagare ...

Poi ci comunicò l'esito di quel sin troppo eloquente scambio di sguardi:

Va bene, ma mi raccomando, non ditelo a nessuno, ché qui stanno tutti col fucile spianato...

L'invito a sottacere è naturalmente esteso al cortese pubblico che legge questo mio taccuino di memorie.

Evidentemente ancora titubante, come a volersi giustificare, anche ora che siamo lì di fronte a lui, stanchi ed affamati, quindi vulnerabili quanto mai, lui tiene ancora a precisare, rivolgendomi un tenerissimo colpo d'occhio:

Io non volevo... ma il signor Greco ha così tanto insistito...

La cena è fantastica, completa, amicale ... anzi familiare: orecchiette agli involtini di cavallo, salsiccia in umido, contorni vari, dolcetti. Ci sentiamo esauditi e coccolati

come solo i viaggiatori del Grand Tour sentono il bisogno di esserlo, quando sono giunti alla fine della loro giornata di sofferto piacere.

Terminata l'abbuffata la signora si siede fra di noi e si dilunga a rivelarci alcuni dei suoi segreti culinari, replica, per la meraviglia dei nostri occhi, le mirabili sapienti gestualità seguite per la preparazione dei dolcetti proposti da dessert; le nostre donne si cimentano, ma l'esito, visivamente parlando almeno, non è migliore del primo tentativo di ripetere la sequenza dei passi di una nuova danza proposta dal nostro insegnante, Gianni.

A proposito di danze e di Gianni. Non so come sia capitato, ma io e Loredana ci troviamo a ballare, incuranti di dolori e stanchezza, al centro della grande sala. Senza musica (anzi sullo sfondo giunge dalla scatola magica il gorgoglio della cloaca del mondo), in mente il solo nostro ricordo, ecco partorire dalle nostre stanche membra l'armonica articolazione dei passi e delle movenze della Zorba.

Finalmente in camera. Mi spetta un lettino in un angolo; nel letto principale dormono Loredana e Ilaria. Per la prima volta ci possiamo permettere il lusso di chiamare letto un letto, camera una camera, bagno un bagno.

Sotto le coperte. Mi assopisco, stanco, tranquillo, soddisfatto. Sta andando tutto per il meglio. Posso rilassarmi, mi dico.

Posso finalmente chiamare sonno il sonno. Posso finalmente dormire ... persino anche ... sognare.

QUARTO GIORNO

Attendo, seduto sul mio letto, il compimento del miracolo dell'*attivazione*.

Loredana si aggira per la camera. Mi sforzo di non guardarla, per non metterla a disagio. Non posso evitare di vederla, di tanto in tanto.

Mi consolo, quando penso allo stato degli attuali nostri rapporti, calandoli nell'archivio storico della mia vita sentimentale; l'uomo di scienza conclude: *Statisticamente parlando, se le cose fossero andate diversamente, sarebbe più probabilmente finita come troppo spesso, in vita tua: incontri senza saluti ... estraneamento ... rancore*. Concludo, questa mattina come tutte le altre volte in cui simili pensieri inondano i miei labirinti mentali: *E' più godibile il tepore d'una bella giornata di gennaio, che il caldo soffocante di agosto*. Ci vogliamo un bene dell'anima. Ed è molto, nella corrente epidemia di anoressia emotiva, nella logica dell'usa e getta che, come oggetti ormai inservibili, non risparmia neanche i sentimenti e le relazioni fra le persone.

Prima di rinchiudersi in bagno lei si volta, mi fa dono di uno sguardo, del suo primo sorriso della giornata. Ha forse colto qualcosa di questo rimestolio?

Faccio spallucce.

Nel vestirmi ho difficoltà a sostenere i miei affezionati pantaloni; mi cadono. Penso al mio corpo, al mal sottile che continua a corroderlo, giorno dopo giorno, dopo averne avvelenato l'anima, inculcandovi il malanimo.



Quando acquistai i miei pantaloni mimetici era poco più che una scommessa, pensando ad una specie di fioretto: rientrare dai 3-4 chili di troppo che avevo allora, quando ne pesavo 78. Oggi andrò sui 66 o anche meno, dentro i pantaloni la mia cosiddetta *pancia* potrebbe sfidare Barbara in una inedita tipologia di danza del ventre: danzare senza

sfiorare gli indumenti. Per tenerli su ieri ho dovuto inserirvi la t-shirt, oggi devo fare lo stesso con la felpa. Non ho gli utensili per creare un nuovo, l'ennesimo, buco nella cintura.

Nel corso di quest'ultimo anno ho speso, per rinnovare il mio guardaroba ed adeguarlo alle nuove misure, più che negli ultimi dieci. Non che non ci fosse bisogno di un certo ripensamento estetico, di un generale *reasseblement* ...

Mi muovo come fossi congelato, ma sento come un principio di incendio pressoché in ogni giuntura. Passo in rassegna i miei punti dolenti, e l'elenco si allunga di giorno in giorno: all'inserzione del tendine d'Achille è una nocella dolorosissima e mi pare di intravedervi persino tracce di un ematoma; l'anca destra scricchiola sinistramente al minimo movimento, l'inguine e la pubalgia reclamano anch'esse, la puleggia dei flessori del piede sinistro cigola urlando vendetta: sarà una generale rivolta, o l'inizio di una rivoluzione?

Dolore, dolore, ancora dolore ... Quanto lunga sarà la mia espiazione? Quanto grande può essere stato, il mio peccato?

Quando esco nel cortile il silenzio domina ancora sovrano; sono richiamato dall'abbaiare sconsolato di due cagnolini rinchiusi in un recinto, alla ricerca disperata della mia attenzione. Mi avvicino, offro ai fratellini consolazione alla loro presente sventura con le mie carezze; mi chiedo come mai stiano lì, dacché la volta precedente erano lì intorno a me che scorrazzavano felici nell'ampio spazio disponibile. Verrò a sapere in seguito che le bestioline sono in punizione, accusati di aver messo a ferro e fuoco, nel corso delle loro festose rincorse, la piantagione di zucchine della padrona di casa.



Quando raggiungo gli altri viaggiatori nella gran sala per fare la colazione il *miracolo dell'attivazione* ha già sortito qualche effetto benefico.

Loredana viene dalla cucina, si accompagna all'anziana signora. Anna di qua, Loredana di là, si scambiano ricette, la mia amica le fa dono di parte degli asparagi raccolti nel corso della giornata precedente, ma soprattutto della sua cordialità. E' una campionessa di cordialità, Loredana. Tutto il contrario di me.

La colazione non è per la verità all'altezza della cena, troppe merendine confezionate.

Il clima generale al tavolo è euforico, come è sempre, del resto, l'ultimo giorno del Grand Tour: ritengo sia perché i surreni spremano le riserve strategiche di adrenalina

e di cortisone, serbate per le emergenze. E le nostre menti metabolizzano quella illusoria iniezione di forza, tramutandola nella altrettanto illusoria sensazione di essere quasi arrivati. Invece ci separano dalla meta 40 chilometri. Sono certamente molti, per l'ultimo tratto di un viaggio già così lungo, ma, diamine!, ci attende, l'abbazia di San Michele, a Montescaglioso: quale luogo più prestigioso per completare il nostro Cammino? Quale percorso più significativo per completare il mio personale avvicinamento espiatorio?

Prima di partire un'ultima rivista allo stato dei nostri piedi. Solite scene da ospedale da campo, alle quali partecipa attivamente anche la nostra ospite, spinta da insopiti richiami deontologici. Chissà cosa pensa di questa strana gente, il suo consorte, che assiste sornione alla rassegna...

Non appena usciamo ci accoglie un vento gelido ed umido, sopra di noi incombe un cielo grigio e uggioso: la prima sferzata a quell'eccessivo entusiasmo. Comunque sia, l'euforia ci farà compiere con relativa scioltezza i primi 10 chilometri almeno di tragitto.

Ci incamminiamo, passiamo accanto a vasti campi di grano ancora verde, la superficie, battuta da violente raffiche di vento, è percorsa da turbolente ondate d'argento, come liquido.



Camminiamo lungo una bella stradina che corre parallela alla gravina grande di Castellaneta. Di tanto in tanto questa si concede con qualche scorcio, anticipando una grandiosità che invece celebra poco prima di giungere al cimitero, proprio nel punto in cui la vecchia ferrovia compie una curva ed il treno rallentava per poi scomparire dentro l'ultima galleria, subito prima d'entrare in stazione.

Ero studente universitario, allora, e sento ancora l'odore sgradevole del vetro del finestrino del treno, quando su di esso adagiavo il mio viso per non perdermi nulla di quel che per pochi secondi mi si profilava dinnanzi: la scenografica ansa che in quel punto compie la gravina, quella specie di isola (il *chiancone*, come seppi, molto dopo, si chiamava) situata nel suo bel mezzo.

Il primo, quel subitaneo punto di vista rimase a lungo anche l'unico mio contatto visivo con il meraviglioso mondo delle gravine: mi ricordo del rosso delle rocce, del riverbero della luce... Era sabato pomeriggio, per lo più. Mi attendeva la famiglia, gli amici ... tutto quanto, cioè, in cui non sono mai riuscito ad essere ... *il primo della classe.*



Superiamo Castellaneta sfilando dinnanzi al bel convento di san Francesco, diretti verso il ponte sulla gravina di Santo Stefano ed in successione quello della vecchia ferrovia: è questo il tratto che più spesso (tre volte su quattro) abbiamo percorso nel corso delle varie edizioni di Grand Tour.

La gravina di Santo Stefano è come un taglio netto di bisturi inferto sul ventre della terra: è stretta, profonda, ha le pareti lisce e a picco. Il fondo è percorso, sino a maggio inoltrato almeno, da un torrente che è tributario della Gravina grande di Castellaneta.

La parete occidentale della gravina è occupata da un vasto insediamento rupestre disposto su più livelli, al quale si accede per il tramite di una monumentale scalinata scavata nella roccia, la cui attuale conformazione risale tuttavia ad epoca di molto successiva, quando cioè sul fianco della gravina venne aperta una cava di tufo, successivamente adibita a giardino. Ben due sono le chiese rupestri in esso presenti: una, dedicata a Santo Stefano, conserva ancora begli affreschi murali, l'altra, dedicata all'arcangelo Michele, versa in condizioni peggiori, ma non posso esprimermi in particolari, in quanto non l'ho mai visitata personalmente. Oggi peraltro non abbiamo il tempo per compiere una pur doverosa visita al complesso. Ci rifaremo in autunno, speriamo.



Superato il mastodontico ponte della vecchia ferrovia incrociamo la Via Appia antica.

Mi chiedo come sia mai possibile che, ogni qual volta ci allontaniamo dalla nostra terra come visitatori o viaggiatori, ci troviamo di fronte a millantatori capaci di inventarsi praticamente di tutto

pur di conferire un rilievo storico e culturale purchessia ad eventi e luoghi i più improbabili, mentre invece i nostri amministratori si mostrano incapaci persino di dare il giusto rilievo alla sovrabbondanza! Si permettono il lusso di ignorare del tutto una strada talmente carica di suggestioni quale è la *Regina viarum*, umiliandola per giunta, derubricandola, coma esplicitato da apposito cartello, ad una qualsiasi strada comunale, numero tal dei tali (19, se non erro)!

A proposito di aporie di modernisti creativi. Il caso vuole che stiamo viaggiando insieme a persone che parlano con disinvoltura di *Vie Francigene del Sud*: l'associazione logica di parole come Francia e Sud Italia attribuita ad un itinerario che avrebbe unito, in una indefinita (e ritengo indefinibile) *Età dell'oro dei pellegrinaggi*, la Puglia con la Città Eterna mi provoca una dolorosa contorsione intestinale, che ha tutti i sintomi del *Miserere mei!*

Il tratto di Via Appia che percorriamo oggi è inedito per il Grand Tour: fatta eccezione per un residuo piccolo tratto che corre parallelo alla gravina di Santo Stefano, ma che parrebbe essere stata in parte almeno inglobata nei fondi contermini,



oggi possiamo dire di completare la nostra conoscenza con questa importantissima struttura di connessione, almeno per il suo percorso dentro la Terra delle Gravine.

La strada corre in salita, ci consente di varcare il principale gradino che tiene separati la piana litoranea da quella murgiana. La campagna intorno si presenta in forme sempre più varie, sebbene il cielo uggioso e la luce sporca appiattiscano quello che invece è un paesaggio estremamente complesso ed articolato, con le linee spezzate che delimitano i confini fra campi coltivati, macchia, boschi, incolti, oliveti secolari, viottoli, poggi rilevati separati da vallette percorse da canali zuppi di acque ancora fluenti. E' un paesaggio di transizione, dove le colture industriali (su tutte i tendoni di uva da tavola ingabbiati nella plastica) convivono e si intersecano con quelle vocazionali, come i seminativi e i prati destinati al pascolo.

Quanto sudore è stato versato su questa strada! Mi immagino come dovessero essere questi luoghi due o trecento anni fa, quando erano battuti da file interminabili di muli piegati sotto i loro sacchi e da carovane di *razzieri* (carri trainati da buoi) stracarichi

del loro *oro* (il grano prodotto nelle masserie di Altamura e di Gravina) diretto al porto di Taranto per poi, dopo essere caricato sui bastimenti, avviarsi a saziare lo stomaco senza fondo della capitale, Napoli.

Quanto sangue ha promesso scorresse, questa strada! Corriamo nelle medesima direzione seguita dall'imperatore bizantino Costante II nel 663, nel suo anacronistico sogno di restaurare l'ordine romano in un mondo che invece aveva appreso a fare benissimo a meno di idee universaliste. Incontro ci vengono invece, e scorrono accantoed intorno a noi, i fantasmi di altri eserciti: Annibale per fare razzia dei necessari cavalli messapici, Quinto Fabio Massimo assetato di vendetta, e poi ancora l'imperatore germanico Ottone, anch'egli all'inseguimento di irrealizzabili sogni di imperi universali.

Quante lacrime di fervore religioso hanno bagnato la polvere che noi oggi calpestiamo, e chiamiamo strada! Uomini, non nomi: pellegrini in cerca di conforto dagli affanni, peccatori alla disperata ricerca di una nuova opportunità per essere riammessi alla prospettiva di vita eterna, nonostante quella trascorsa.

Come sgranando i grani di un rosario, i loro pensieri viaggiano accanto a me, dentro di me, anch'io alla ricerca affannosa di pace, di redenzione, di espiazione. Di rinascere alla speranza.

Una volta svalicato giungiamo nella Murgia piana. E' il dominio delle masserie, delle floride aziende zootecniche e delle sterminate distese del pregiato grano che darà vita al saporoso pane ed alle deliziose focacce di Laterza.

Alcuni deboli raggi di sole strattonando si fanno strada fra nubi ora sottili come un velo ed inondando di tenue luce l'aria umida, riuscendo a malapena a dar vita a pallide ombre; sono capaci tuttavia d'accendere di riflessi ora dorati le onde lunghe che percorrono i campi dai quali siamo attornati, piegando le spighe del grano.

Come un grande mare in tempesta, nel cuore della Murgia!



Passiamo accanto ed ammiriamo da una prospettiva sino ad ora inconsueta la bellissima sagoma di Masseria Maldarizzi. Poco oltre ripercorriamo un tratto già battuto lo scorso anno, l'anno della Via Appia, sino a giungere in vista della masseria-castello Del Vecchio

nuova, elegante ossequio della declinante borghesia agraria all'imperante revival medieval-romantico. Immersa nel bosco di querceta. Bellissima, sembra una *manor house* inglese.

Si avverte nel frattempo il progressivo esaurimento dell'entusiasmo ottimistico che pervadeva il gruppo. In diversi camminano evidentemente azzoppiati. Gioconda è alle prese con un fastidiosa tendinite della zampa d'oca, alla gamba sinistra. Zoppica vistosamente, ma serra i denti e va avanti, da gran donna e lottatrice.

Il Grand Tour sa essere impietoso, non ammette debolezze che superino la tollerabilità, che costringano a rallentare eccessivamente la marcia. Ci sono distanze da colmare, luoghi da raggiungere. Ad ogni costo. Non farcela non è però ignominia, è invece parte della drammatica magnificenza del nostro Grand Tour, il ritiro è parte essenziale della sua storia naturale, come del destino di noi tutti, più o meno deboli esseri umani.



Il Grand Tour non è un viaggio per passeggiatori, ma per ora la situazione non ha ancora raggiunto momenti critici.

Distratto forse dalla bellezza del paesaggio, che ora corre nel bosco, o concentrato anch'io sulla contagiosa ricerca di asparagi, non mi avvedo che ad un certo punto dobbiamo fare una svolta. Proseguiamo invece dritto.

Che ci fa lì, alla mia destra, la collina di Monte Santa Trinità? Dovrebbe trovarsi sulla mia sinistra. Mah, la strada girerà, prima o dopo ... Poco oltre riconosco il lungo rettilineo di Montecamplo, per il quale transitammo nella nostra prima traversata della Terra delle Gravine; certo non c'è più, fra la strada e le prime balze boscate del Monte, quella surreale distesa di trifoglio sanguigno che tanto ci affascinò allora; al suo posto sono le placide onde d'oro e d'argento che corrono lungo un campo di grano. Non vedo neanche lo sguardo fiero del proprietario del fondo, il quale con orgoglio allungava il suo braccio mostrandomi quella meraviglia quasi fosse una sua creatura, e non del buon Dio. Non c'è neanche la luce accecante di quel pomeriggio fantastico ... Eppure è così, abbiamo (ho) sbagliato strada. E' il primo, e rimarrà l'unico, madornale errore di questo Grand Tour. Consulto le mie mappe, alla ricerca, impossibile, di risposte ai quesiti che pongo loro.

Essendo per principio (autolesionistico) contrario a chiedere informazioni, per senso di responsabilità compio questa volta uno sforzo sovrumano e fermo un automobilista. E' alla guida di un voluminoso ed energivoro fuoristrada. E' un bell'uomo, non più giovane, elegante; è in dolce compagnia, bella ed anch'essa vestita elegantemente. Alla mia richiesta chiara e semplice (*Come possiamo raggiungere Laterza senza passare per la Statale?*) lui pare invece voler fare sfoggio, dinnanzi alla propria compagna, della sua intellettualità, dopo aver verisimilmente fatto lo stesso con la propria esuberanza economica. Ci parla di Montecamplo, dell'insediamento protostorico ... bla bla bla. Allora faccio l'antipatico, come so fare molto bene quando sono a corto di pazienza, lo incalzo con le domande, chiedo chiarimenti, lui diventa incerto, commette evidenti errori, si confonde. Me ne libero con la massima cortesia consentitami dalla contrarietà. Proseguiamo per qualche altro centinaio di metri, fino a quando incrociamo un'altra auto. Questa volta è una coppia di giovani più ... ruspantelli ma ben concreti, ed è ciò che ci occorre in questo momento. In maniera meno forbita, ma più efficace, ci indicano la strada giusta. Comprendo dove ho commesso l'errore che ci fa trovare qui.

Torniamo indietro. Ristabilito il giusto ordine delle cose (Monte Santa Trinità sulla mia sinistra, masseria Cappella sulla destra) percorriamo ora un lungo sterrato che passa accanto alla medesima, enigmatica, lapide eretta su una stele di pietra che già tre anni addietro aveva sbrigliato la nostra fantasia; facendo infatti riferimento alla morte di due uomini, fratelli a giudicare dall'identico cognome, avvenuta (alla fine dell'Ottocento) proprio in quel luogo, ricostruimmo mentalmente vari scenari: un attentato, una rapina da parte di briganti, un regolamento di conti interno alla famiglia, persino un duello rusticano per conquistare il cuore di una dama, o per sedare sete di vendetta, riparare offese disonorevoli. Bah, rimarrà un mistero ...



Percorriamo la contrada della Cappella. Quattro anni sono trascorsi da quel pomeriggio ... sembra tutto cambiato. Incontriamo prima una squadra di braccianti al lavoro di raccolta di fieno. Sono indiani del Nord, sikh a giudicare dal turbante che indossano. Incuriositi dal nostro aspetto, si avvicinano, ci scambiamo qualche frase di circostanza, in inglese ... Si mostrano ansiosi di parlare con qualcuno che sia interessato alla loro storia. Mi piacerebbe passare altro tempo con



loro, conoscere cosa li abbia portati dal Rajasthan nelle campagne di Laterza, ma non abbiamo tempo. E poi sono ansioso, ho un altro appuntamento affettivo, con un altro migrante ...

Giungiamo dinnanzi alla masseriola dove quattro anni fa fummo rifocillati da una ospitalissima famiglia di albanesi macedoni che ci offrirono caffè, yoghurt e, soprattutto, tanta cordialità. Supero le colonne, mi affaccio nel piazzale ... si mostra deserto. Ho sentore del mutamento... Compare alla porta di una delle case un uomo, no ... non è lui. E' un magrebino, sa degli albanesi che abitavano lì prima di lui, ma non altro.

E' destino dei migranti, quello di non mettere su più una casa, dopo essere stati costretti a lasciare la propria.



Giungiamo finalmente a Selva San Vito, alle porte ormai di Laterza. Breve sosta, divenuta poi abbastanza lunga. Esaurita già da tempo l'iniezione d'entusiasmo che ci aveva caricato al mattino, ci troviamo ora di fronte alla cruda realtà. Siamo ancora a meno del percorso. Molti sono in palese difficoltà. E' il momento delle decisioni. Quando usciamo da Laterza siamo solo in cinque: io, Loredana, Mimmo, Nico e Michele. Dino e Ilaria ci lasciano perché la mamma del primo fa gli anni. Ora che scrivo ho avuto il piacere di conoscere questa deliziosa persona, nonché le sue delizie culinarie: non posso che comprendere questa dimostrazione di amore filiale.

Con gli altri ci rivedremo la sera, a Montescaglioso.

E' bello constatare che il mondo non ha sempre una spasmodica voglia di cambiare. Sul ponte della strada che mena a Ginosa assistiamo, per il terzo anno consecutivo, alla medesima scena: in una stalla improvvisata all'aperto, si contendono il cibo, facendosi rispettivi dispetti, un cavallo ed una capretta, sempre gli stessi. Da tre anni girano la medesima scena, per la gioia dei nostri occhi.

Per raggiungere Ginosa decido di proseguire lungo la statale: per la prima volta il Grand Tour fa a meno dei servizi di Masseria Sierro Lo Greco e della cortesia del suo proprietario, Roberto. L'appuntamento con questo *luogo perfetto* è però solo rimandato, di un paio di settimane appena. Abbiamo sempre



fame, della sensazione di benessere che da quel luogo e da questa persona ci proviene, e ne facciamo sempre abbondante scorta, una volta lì stazionati.

Superate mestamente le colonne che anticipano l'accesso al Sierro, prima di iniziare a discendere per entrare in Ginosa, ecco che per la prima volta si staglia in lontananza, proprio di fronte a noi, sul punto più estremo di un crinale aggettante su un'ampia vallata, la *silhouette* di Montescaglioso: la nostra meta, la mia Gerusalemme, il termine del mio personale cammino di es-piazione, il tentativo di recuperare purezza, nuova essenzialità, di restituire alla mia vita uno smarrito senso. La speranza di tornare a respirare sentimenti emendati dal malanimo che caria la mia anima.



L'oplita spartano è in vista delle sue Termopili, scema la prospettiva di una vita ignominiosa. Dovrà soffrire, affrontare la morte, ma l'attende la gloria, la fama eterna.

Ma non sarà il primo inganno prospettico. La strada è ancora molto lunga, dolorosa. Ne siamo consapevoli e non pensiamo d'ora in poi ad altro, se non a quando finirà.

Raggiungiamo Ginosa, dove ci lascia anche Mimmo. Il giorno successivo deve riprendere il suo lavoro, e da gran galantuomo qual è, non si è preoccupato di prenotarsi un passaggio per il rientro in serata. Le mie congratulazioni, Mimmo, fossero tutti come te i miei escursionisti! Mai un problema, una richiesta fuori luogo. Sempre cordialità. Di questa tua partecipazione al Grand Tour ricorderò però soprattutto le tue inusitate confezioni di *Pocket coffee to go*, che ci hai elargito esaudendo impensabili desideri, accedendo a provviste che parevano inesauribili.

Anche a te, vecchio e caro leone, alla prossima!

E' il primo pomeriggio mentre attraversiamo le deserte strade della città che si onora di ospitare la mia amica Mimma. Ho l'ingannevole sensazione di essere in anticipo sulla tabella di marcia. Ci concediamo una sosta importante, in un bar. Non ho fame, ma Loredana mi impone un cornetto. Per fortuna c'è lei che mi pensa, ogni tanto.

Mentre usciamo il cielo si è addensato in nubi via più incombenti, fitte e scure; inizia persino a cadere qualche goccia di imprevista pioggia, ma l'allarme rientra dopo poco, per fortuna.

Il paesaggio in cui ci immergiamo, non appena usciti da Ginosa, mi giunge nuovo, inedito. Ha poco dell'aspra Murgia martinese, della ordinata Murgia di Laterza e Castellaneta, assomiglia piuttosto ad un paesaggio preappenninico, con la regolare successione di vallette che separano



dolci ed ampi rilievi dal profilo arrotondato, quasi tutti regolarmente coltivati. Qui e là qualche calanco argilloso, frutto di poco avveduti dissodamenti di terre *appese*, in pendenza.

Non siamo ancora giunti sul fondovalle, quando compaiono i nostri angeli custodi, Terry e Bruno, col consueto termos ricolmo di caffè bollente. Si caricano di tutto quanto decidiamo di consegnare loro.

L'oplita mantiene integra la propria armatura, ha ancora una guerra da condurre, una battaglia da combattere. La necessaria sofferenza della gloria. E lui deve ancora soffrire.

Come timoroso di entrare in un consesso in cui avvertisse una indefinita ma ben palpabile e greve aria di religiosità, Bruno chiede il permesso di unirsi a noi, in questo ultimo tratto di percorso. Come sacerdoti di questo tempio ambulante, concediamo il nostro assenso. Ne siamo ben lieti. Da quel momento in poi Terry farà da spola, soccorrendoci quando richiesto ed ovviando a dimenticanze. Un servizio di assistenza davvero ineccepibile!



Giunti sul fondovalle attraversiamo prima il torrente Fiumicello, quindi il Gravina, di portata ben più copiosa. Proveniente dalla gravina di Matera, è ricoperto da una rigogliosa vegetazione ripariale, costituita da altissimi salici, pioppi ed olmi. Scorgiamo persino alcune garzette che si levano in volo.



Poco dopo ... ma che strano ... Sto sudando... Profusamente. Eppure ... siamo in piano, l'andatura si direbbe da crociera, regolare. E' come una sensazione di vuoto pesante che preme dentro la mia testa. Vedo come una lucina rossa lampeggiante, poi fissa: la spia del carburante segnala che sono in

ipoglicemia! I sintomi sono inequivocabili.

Quel margine di approssimazione che amo riservarmi, nella generalmente meticolosa preparazione delle cose, giusto per non privarmi del gusto dell'improvvisazione in corso d'opera, questa volta mi si rivolta contro, nel momento in cui più sono vulnerabile.

Esamino in doppia partita il bilancio calorico della mia giornata, sino a quel momento.

Entrate: la colazione a Castellaneta, 5-6 mandorle secche a Laterza, un gelato pressoché impostomi dall'amorevole Loredana a Ginosa. Quanto potranno essere? A voler essere generosi intorno alle mille-milleduecento Kcalorie in tutto; uscite: nove ore di cammino pressoché ininterrotto a passo medio-sostenuto sotto un carico di dieci chili, pari ad almeno 2500-3000 kcalorie; a questi aggiungerei un buon terzo delle 1500 kcalorie di metabolismo basale quotidiano. Tiro le somme. Risultato: profondo rosso, un abisso. Qualsiasi azienda che si rispetti proclamerebbe il fallimento!

Con le mie inesistenti riserve di grasso, il fegato che ha finito di raschiare dal fondo il poco glicogeno accumulato, i miei ricordi di biochimica mi suggeriscono un'ultima risorsa strategica disponibile: la gliconeogenesi a partire dagli aminoacidi; in pratica per camminare starei bruciando i miei muscoli ... una sorta di ... cannibalismo metabolico. Inorridisco a tale prospettiva.

Urlo, in preda ad una inedita crisi di attacco di panico: *Qualcuno ha qualcosa di dolce da darmi? Ho urgente bisogno di zuccheri!*

Senza fermarsi, Michele affonda la sua mano in una sacca e mi allunga un Tronky, una di quelle tanto vituperate merendine contro le quali in genere inveisco, accusandole di star avvelenando la nostra gioventù ingozzandola di calorie vuote... Ma ... che buone che sono ... Mastico, mastico facendo sciogliere quella melassa in bocca e la rivolto, come per accelerare l'assorbimento di un analgesico, per liberarmi da un incubo.

Sono velocissimo, data l'emergenza, ma meticoloso al tempo stesso. Devo essere efficiente ed efficace. Di certo non come quella volta che stabilii il record di sopravvivenza di un Mars, per consumare il quale impiegai per intero il tempo occorrente all'intera proiezione de *La dama rossa uccide sette volte*. Andavo al Liceo, allora, e quasi ogni sera andavamo al cinema grazie ai *biglietti omaggio* che il nostro amico Pino, figlio di carabiniere, riusciva a procurarsi. Quando uscivamo dal cinema ci divertivamo a spaventare Franco, il più impressionabile del gruppo, tendendogli degli agguati. Come fa la mia Lisetta, in ossequio all'ancestrale ricordo d'essere una predatrice, dopo tutto, anche quando gioca con me... Buhh, chissà come sta, lontana da me. Starà mangiando?

Breve, troppo breve forse, la mia stagione di crapula giovanile...

Ma ora non posso permettermi il lusso di prolungare il piacere. Scioglietevi zuccherini miei, dai! Glucosio, fruttosio, saccarosio, ubriacatemi, inondate i miei intestini, il mio sangue, andate, andate! E voi che fate, enzimi glicolitici? Lavorate, lavorate! Abbiamo una missione da portare a termine, che diamine! Dai, dai, fate



presto: ciclo di Krebs: ricicla; catena respiratoria: respira, enzimi, non state lì rintanati nei vostri mitocondri! ATP, ATP: a rapporto entro due minuti! Ai muscoli, ai muscoli, muoversi, muoversi!

Sono salvo!

La biochimica non è un'opinione, signori miei. Per essere efficace una terapia presuppone una buona diagnosi. La mia è esatta! In pochissimi minuti il mio corpo esce come da un sonnecchioso torpore, diventa leggero, ingranaggi e meccanismi che parevano arrugginiti riprendono a girare in

scioltezza, il passo prima pesante pare levarsi da solo. Mi sento di nuovo un leone, ho di nuovo il carburante a sufficienza per portare a termine l'impresa.

Il piano si fa via via più inclinato, procedere richiede sempre maggiore fatica. Per fortuna che la crisi è giunta prima di intraprendere la salita. Ne risente Loredana, sfinita da questa impennata di richieste energetiche. Chiamiamo il servizio di emergenza, ed ecco comparire entro pochi minuti Terry con l'auto di servizio. Presa ed impacchettata. Ciao, Lory, ci vediamo su. Hai lottato da par tua, come sempre, in vita tua.

Ma cosa succede, ancora? Che cos'è questo profumo di fiori che pervade la mia aria, e solo la mia? Sarà che ho solo immaginato di star meglio, che ho ormai le allucinazioni ... che sta per apparirmi Padre Pio? No, macchè... le banalità mi sfuggono, infallibilmente. *Non ti ricordi che poco fa, quando ci ha sorpassati*



Mimma con la sua amica, per la contentezza di quell'incontro le hai accarezzato la guancia? Quello che senti è certamente un residuo del suo profumo... Verifico questa ipotesi, avvicino alle mie narici la mano indiziata ... sì. Diagnosi esatta! Ancora...

Percorriamo gli ultimi chilometri da forsennati, come in preda ad una trance. Paiono come per miracolo scomparsi i dolori e la stanchezza, si va avanti contando sulla sola forza dei nervi.



Tornante dopo tornante ci appaiono le prime case del paese. Ora sono lì, proprio sopra le nostre teste, ci offrono l'illusione di potere, stendendola, dare la mano per salutare i primi Montesi; ma subito dopo, improvvisamente, si allontanano a causa di un tornante che ci conduce in direzione diametralmente

opposta. Tutto da rifare. Per nulla infiacchiti da quei paradossi prospettici, l'erta salita non riesce a rallentare il nostro nervoso procedere. Come un cacciatore che sa di

avere ferito a morte la sua preda e la cerca incessantemente fra rovi e sterpi. Nulla ci fermerà, sino alla nostra meta.

Superiamo finalmente le prime case ... ci siamo! Prima quelle più nuove, con parabole e condizionatori in bella vista, poi quelle più vecchie, sempre più vecchie, finalmente quelle antiche. Le architetture iniziano a parlarmi, a raccontarmi la storia di questa gente, a ricordarmi che una volta si costruiva forse spontaneamente, ma con un senso condiviso del decoro. Belle piazze, circondate da belle chiese ed eleganti palazzi. Il pavimento diventa lastricato. Intorno si vive il momento di maggiore afflusso di gente per lo struscio serale. Avvertiamo su di noi lo sguardo attonito dei Montesi, impietriti dinnanzi al nostro terzetto che procede a passo spedito, con lo sguardo stravolto, come allucinato: il primo in giubbotto da ciclista, seguito da un impettita faccia da bancario compuntamente vestita ed un terzo, assurdamente stracarico con il suo zaino penitenziale in spalla ed un ricco armamentario a tracolla (videocamera, macchina fotografica, cartografia, taccuino da viaggio). La barba incolta, la capigliatura in libera uscita. Ma perché da quando ho tagliato la barba i miei capelli sono diventati ricci?

Lì, è lì la nostra meta, in alto, sempre più in alto, in fondo al viale che divide in due il centro storico di Montescaglioso,

Le nostre gambe paiono avere le ali, sembrano quelle di Hermes. Incuranti delle quantità industriali di acido lattico prodotto da metabolismi mandati in tilt e che lessano i nostri muscoli, dello stridio di tendini e di legamenti non più adeguatamente lubrificati. Pagheremo tutto, una volta giunti al termine del Cammino. Malediremo tutto, benediremo tutto.

Il primo cartello che indica la prossimità dell'abbazia. E' lì, in fondo al vicolo. E' ormai buio, sono le otto, ormai. Superiamo il grande portone, ci attende la folla degli amici, che ci accoglie, prima con un applauso, poi stringendoci fra le loro braccia ed il loro amore. Piango, con abbondanza e generosità, come quando mi distacco da una forte emozione o al contrario l'abbraccio.



Si aprono le cataratte, quando mi viene personalmente dedicata un'ovazione.

Mi reggo a stento in piedi, durante la visita all'abbazia, ma ho doveri di rappresentanza, debbo presiedere, devo mostrarmi interessato, fare anche domande, intelligenti possibilmente, dato che la guida pare molto ferrata e non di maniera. Mi trattengo a discorrere con uno studioso locale di certi possedimenti che l'abbazia deteneva dalle nostre parti. Ci scambiamo indirizzi per scambio reciproco ... poi si vede.

Mentre seguo la vista dello splendido edificio, da poco restaurato, il sudore sulla pelle mi si ghiaccia. All'arrivo lo zaino mi è stato requisito e risposto in una macchina. Intendono sacralizzarlo come reliquia? Non posso scomodare ... non ricordo neppure chi. Ho freddo. Inizio a tremare. Mi manca, in quel



momento di vulnerabilità, qualcuno che abbia pensiero per la mia persona. No, invece c'è. Non è vero che nessuno mi pensa. Loredana mi pensa: eccola che evangelicamente ripone sulle mie spalle una giacca che immediatamente seda il mio fremito, ed i miei timori. Grazie, Lory, scusami, se ho dubitato ...

L'idea di restare in paese anche per cena è stata ottima. Rientrare subito dopo l'arrivo sarebbe stato un atto violento ... come, come ... staccare un bimbo ancora affamato dalla mammella della madre. Odio i distacchi repentini, che mi obbligano a adattamenti emotivi cui sono restio. Ho troppa memoria degli affetti, delle emozioni che vivo, serbo per ciascuno di essi forse troppo amore, onde vi rinuncio sempre malvolentieri. Ho bisogno di sentirmi in pace con il mio passato. O di odiarlo.



La fine, pur rimandata, giunge tuttavia. Mi sono fatto in quattro per assicurare a tutti una sistemazione per l'ultima notte. Invece, alla fine rimaniamo solo io, Nico, Gioconda e suo marito Michele. Gli altri si sono assicurati un passaggio di ritorno chiedendo di essere ospitati nelle auto dei visitatori. Mi chiedo: e se fossi stato io

ad anticipare tutti? Ne avrei avuto ben diritto, dopo tutto. Del resto, non lascio nulla di irrisolto: il luogo dove dormire, il mezzo per rientrare in città. Io lasciare i

miei compagni, chi a me si è affidato, in terra straniera? Giammai, il capitano ... non è sempre l'ultimo a lasciare la nave che affonda, dopo tutto?

LA FINE

La quarta edizione del Grand Tour, il Cammino dell'Angelo, è giunto al suo termine, nel luogo più naturale che si potesse immaginare.

E' finita. Anche quest'anno ce l'abbiamo fatta! Per quattro giorni abbiamo percorso, sofferto, gioito, urlato, riso, pianto, parlato, discusso, litigato. Siamo stati comitiva di amici e famiglia, cavalieri e fanti, truppa ed élite.

E' stato lungo, duro, selettivo, ma è riuscito sempre ad entusiasmare, a commuovere, far piangere e ridere insieme persone diversissime, provenienti da mondi diversissimi, destinati (talvolta *condannati*) a tornarvi, per ricordare e raccontare di questa avventura. Solo il Grand Tour riesce a farti digerire gli indigesti, sorridere agli antipatici, rispondere con cortesia a chi si rende odioso per i continui problemi che pone.

Il Grand Tour è soprattutto un viaggio *all'interno*, non *sulla superficie*. Un viaggio dentro il senso del paesaggio che percorriamo ed osserviamo, dentro il senso delle strade sulle quali posiamo il nostro piede e la nostra storia. Un viaggio dentro il nostro corpo, per conoscerne i suoi limiti. Un viaggio dentro la nostra mente, per affrontarne le debolezze, confrontarti con memorie spesso rimosse. Estraniandoti (cioè elevandoti a *per-e-grinus*) dal rumore di fondo che ingolfa la quotidianità con insignificanti segni e segnali, il silenzio che accompagna il Grand Tour offre un'occasione per ricercare il senso perduto di noi, nel nostro ambiente *reale*. Cerca ogni occasione per scavare dentro di te, riporta alla coscienza sopiti odori e sapori dell'infanzia, anche semplicemente mordendo una mela della Val di Non. E' per questa attività *maieutica* che durante il Grand Tour si esacerbano passioni, vissuti e ricordi, rimescolati e riemergenti disordinatamente, riottosi al rispetto delle preesistenti gerarchie temporali e spaziali.

Il raggiungimento di ogni meta reca con sé tuttavia anche lo strascico della tristezza per il distacco da una cosa che avverti come ormai morta, della nostalgia per qualcosa che sta approfondendosi nella tua mente divenendo ricordo, del rimorso per le occasioni (per parlare, dare, sognare di più) che ritieni di non aver saputo cogliere e sfruttare appieno. Nella consapevolezza che solo fra un anno avrai un'altra occasione di riprovarci. Per fortuna infatti possiamo contare ancora sull'aspettativa di qualche altro anno di *relativa* gioventù: possiamo permetterci di pensare d'aver altre occasioni ... di riparazione.

Ed io? Deposta l'armatura dell'oplita, cosa mi resta? Ho espiato, mi sento emendato, ho raggiunto la pace? Purtroppo no. Sono restituito al mio presente ... di transizione. Mi sento come un cavallo scosso al Palio, che corre, corre per inerzia, ... vince, ma non sa per chi, in nome di chi, a chi dedicare il proprio alloro.

Una corona priva di senso. Questo mi sento.

